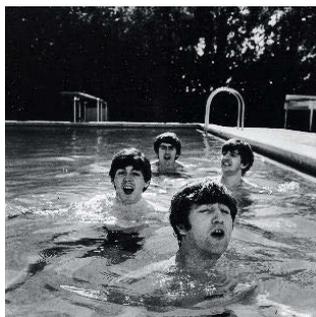


Beatles per sempre





A mezzo secolo dal loro ultimo concerto, i Fab Four si sono trasformati in divinità stabili del pantheon moderno. Simbolo di un'immaginazione che non è mai andata al potere, ma in cui si incarnano utopie e speranze eterne

di **Aldo Nove**

La facoltà dell'immaginazione. C'è stato un momento storico in cui questa facoltà ha preso il potere. I Beatles l'hanno incarnata. Un profluvio di colori e sogni che diventavano realtà.

Un momento storico che si è staccato dalla Storia per farsi storia a sé stante, parallela e senza tempo.

Diceva Ezra Pound che «il classico è il nuovo che rimane nuovo». Concetto apparentemente inafferrabile, ma incredibilmente carico di sintesi: i Beatles non sono in realtà mai stati «riproposti», non sono mai «tornati di moda» e tantomeno sono stati «riscoperti»: come un fiume in piena hanno continuato a scorrere a fianco dei decenni che si sovrapponevano l'uno all'altro, scacciandosi a vicenda. In questo fiume continuiamo a essere immersi quando lo vogliamo e allo stesso tempo ci ritroviamo senza accorgercene, tanto persuasivo è il suo impeto, tanto continua a travolgerci: «Il nuovo che resta nuovo» genera una scoperta incessante, in un vortice di immagini, emozioni e suoni che non è memoria ma attualità. Sviscerando, svolgendo la matassa, non possiamo che prendere atto che siamo sempre più coinvolti, che la matassa non si svolge: siamo - per usare le parole di un mito italiano della canzone - «per sempre coinvolti».

È successo che un tempo ha smesso di essere tale, balzando fuori dalle cronologie, per farsi Luogo dello Spirito, in un tripudio di maiuscole a cui non siamo più avvezzi, oggi che tutto passa velocissi- ➤



L'immagine per "Revolution" firmata Alan Aldridge, 1968. In alto: i Beatles in Florida durante una tournée nel '64

mo. Quel tempo, anzi quel Tempo, è stato quello del grande cambiamento o meglio, come dicevamo all'inizio, della facoltà dell'immaginazione. Facoltà incorruttibile e sovrabbondante. Fonte eterna.

Lo scorso secolo è stato tutt'altro che breve. Lo scorso secolo è stato marcato da un decennio in cui l'immaginazione non ha "preso il potere" ma lo ha contrastato con l'arma più forte che all'ottusità del potere si può opporre. Quel decennio, gli anni Sessanta, ha coinciso perfettamente con la storia dei Beatles e i Beatles ne restano gli ambasciatori perfetti.

È difficile rievocare un tempo così lontano da noi. Un tempo in cui tutto pareva potesse cambiare in meglio. Un tempo in cui l'utopia si faceva carne, sudore, danza al cospetto di un mercato ancora in parte ingenuo, e che ne cercava l'icona perfetta trovandola nei Beatles. Scindere spirituale e commerciale diventa allora impossibile. I miliardi di ascolti dei loro brani, la moltitudine di quarantacinque giri, di vi-

**Fan dei Beatles
al concerto
tenuto a San
Francisco
il 18 agosto
1964**



nil, di audiocassette, di cd, oggi sostituiti tutti da ascolti on line che volatilizzano i Fab Four come elemento della nostra atmosfera, ne fanno un elemento costitutivo della Storia dell'umanità.

Chi l'avrebbe mai detto. Quattro ragazzi di Liverpool, quindi di periferia, una periferia di un impero che non aveva

centro ma incominciava a prendere forma, avrebbe suonato per sempre la colonna sonora di un sogno ininterrotto. Noi ne facciamo parte. Nel Pantheon del moderno, i Beatles attraversano in fila indiana la strada smarrita del senso diventando loro stesso senso, tracciandone il percorso loro stessi: come a dire che continuano a

Un miliardo di ascolti, un film-evento in arrivo di Alberto Dentice

L'ultimo concerto ufficiale dei Beatles si tenne nell'agosto del 1966 a Candlestick Park, San Francisco: mezzo secolo fa. Ma la musica dei Beatles non invecchia. "Ticket To Ride", "Help!", "The Long and Winding Road". Perfino "I Want to Hold Your Hand", il singolo che li fece sfondare negli Stati Uniti, nel lontano 1963, suona ancora oggi di una modernità straordinaria nella sua apparente semplicità. «Preziose perle di arte pop destinate a brillare in un eterno presente», le aveva definite Edmondo Berselli.

Chi scrive ricorda l'emozione provata il 27 giugno 1965 al cinema Adriano di Roma: i Beatles dal vivo, roba da pelle d'oca. Che diavolo avevano di speciale quella musica, quelle armonizzazioni vocali, quegli accordi, che tipo di sortilegio avevano escogitato quei quattro per stabilire una connessione così intima e immediata con le corde più profonde del nostro immaginario? In molti abbiamo creduto che fosse un'esperienza accordataci dagli Dei come un privilegio esclusivo. La Storia ha dimostrato il contrario. Cambiano i gusti, le mode, ma

le canzoni di quei quattro geniali ragazzi di Liverpool restano. La notizia è che a giugno è stato superato il record di un miliardo di ascolti "on line" per la musica dei Fab Four. L'onda del revival prosegue inarrestabile il 4 agosto a Sanremo con il Beatles Summer Festival, si espande verso il Victoria&Albert Museum di Londra per la mostra sugli anni Sessanta che ha per titolo "You Say You Want A Revolution" e culmina il 15 settembre con l'uscita di "Eight Days A Week", il film evento del premio Oscar, Ron Howard, basato sulle imprese compiute dalla band dietro e fuori le quinte nei tour realizzati tra il 1962 e il 1966.

Sono stati scritti fiumi di parole sulla bellezza delle loro canzoni, sulla magica alchimia che li univa, sul talento speciale di ognuno di loro. D'accordo. Ma che dire della fortuna? Pensate se accanto ai Beatles ci fosse stato Phil Spector. Invece grazie a Dio c'era George Martin. I suoi arrangiamenti d'archi per "I'm The Walrus" hanno cambiato la storia. Ovviamente c'era già il diamante grezzo che John gli aveva fatto

ascoltare nel demo. Prendere tutto quello che si può dall'artista e valorizzarlo al massimo senza essere mai invasivo. Questo è stato il lavoro di quel guru con i Beatles. Provate ad ascoltare "Let it Be - Naked", la versione di Paul prima del suo intervento, la differenza balza alle orecchie. "She's Leaving Home", "Eleanor Rigby" sono folgoranti racconti brevi che rivelano l'incredibile talento di McCartney per la melodia. John invece dal punto di vista melodico era più monocorde. La sua intelligenza, come ha raccontato Martin consisteva nel muovere bene le armonie che stavano sotto tanta rarefazione melodica. Ciò spiega la curiosa sensazione, come di terra che si muove sotto i piedi che si prova ascoltando "I'm The Walrus" o "Strawberry Fields Forever". Si è spesso detto che "Sgt. Pepper" ha rappresentato uno spartiacque fondamentale. In effetti quell'album strano e meraviglioso del 1967 è stato molto più di un omaggio alla cultura psichedelica dei figli dei fiori. Piuttosto, una fuga fantastica oltre lo specchio di Alice in

darci senso, a insegnarci una gioia che travalica il presente.

Oggi, senza più baricentro, i Beatles restano come valida alternativa alla perdita di equilibrio che il nostro immaginario ha subito. Come restassero per sempre in sottofondo, e basta alzare il volume della radio, o della memoria, o del video scelto su YouTube, per gustarne la formula perfetta e inattaccabile, in un'alchimia di suoni, immagini, storie e speranza.

“Speranza” è la parola che fissa i Beatles nell'eternità vacillante e fragile che il nostro mondo riesce ancora a concepire. Una speranza storicamente volta all'indietro ma interpretabile anche come germe per un futuro che ancora non ha preso forma.

“A ticket to ride”, una delle loro tante hit, è anche uno dei molteplici indizi di quanto è successo, succede e accadrà intorno ai Beatles, e grazie ai Beatles: un biglietto per viaggiare. In tutte le accezioni possibili: viaggiare nel passato in cui utopia e presente si sono incontrati. Viag-

grado di trasformare le paure e le incertezze di una generazione in un film coloratissimo, pieno di canzoni visionarie, leggere e perfino profonde, si pensi solo a “Within You Without You” il brano di Harrison ispirato al Libro Tibetano dei Morti o alla chiusa di “A Day in The Life” con quell'accordo finale lungo ben 42 secondi. Sembrava, insomma, che sarebbe bastato un piccolo aiuto da parte dei nostri amici “With A Little Help From My Friends” e le cose sarebbero andate sempre meglio (“Getting Better”). Un messaggio di speranza, di solidarietà e di complice umanità che in un mondo diviso dall'odio e dal razzismo come quello attuale evoca ancora oggi vibrazioni buone e rigeneranti. Non a caso i manifestanti che hanno sfilato a Londra contro la Brexit cantavano “Hey Jude” trasformata in “Hey Eu”. Ma avrebbero potuto unirsi al coro di “All You Need Is Love” l'inno composto da Lennon per “The Magic Mystery Tour” che sembra fatto apposta per scacciare i biechi blu e quelli che voglio trasformare il mondo in un luogo di terrore e di morte.

I ragazzi di Liverpool attraversano in fila indiana la strada smarrita del senso. Diventando senso loro stessi.

E insegnandoci una gioia che travalica il nostro presente

giare nella vastità di un percorso musicale che si è fatto storia del costume e della società occidentale al massimo della sua capacità di essere inclusiva, di fagocitare qualunque cosa e poi restituirla più colorata, più vitale, in un'attitudine al gioco (tremendamente serio, come in ogni espressione artistica degna di questo nome) che confondeva spiritualismo buddista e presunte suggestioni sataniche viste dal lato liberatorio delle forze repressive, e dunque in chiave più che positiva, la stessa chiave che ha dato origine alla loro, alla nostra musica: quel blues che era il canto di confine tra la liberazione dalle oppressioni secolari e la loro trasformazione in business. Trasformazione gioiosa quanto infida (Lennon ci ironizzò con il titolo di un album, “Beatles for sale”: i Beatles in vendita, appunto). Inevitabile e evitata allo stesso tempo.

I Beatles hanno in questo senso superato il concetto di non contraddizione. Caratteristica che si confà più alle divinità che agli umani, o almeno, prendendo in prestito i concetti dalla mitologia classica, agli eroi: a metà tra gli umani e gli Dei, in un florilegio incontenibile (inenarrabile) di episodi, di prove, di fatiche, di avventure o di semplici aneddoti.

Dalla canna a Buckingham Palace al sacrificio (al “rendersi sacro”, quindi) di John Lennon, passando da un'infinità di meandri (di affluenti) di un fiume carsico ininterrotto, i Beatles sono stati e continuano a essere un fenomeno talmente inafferrabile da continuare, proprio per questo, a correre sui binari delle generazioni che si allontanano magari da se stesse ma non dai Beatles, sempre presenti, loro, a noi stessi più di quanto non lo siamo, noi, in termini di autoscienza. Perché i Beatles sono l'aspetto più saldamente gioioso e gratificante di un immaginario collettivo ormai alla deriva. Loro tengono, noi no.

Per questo non è neppure consapevole il moto con cui ci abbracciamo alle loro

canzoni, alle loro storie, alle loro scelte più o meno controverse: perché, loro, oggi, sono fortissimamente, come una sorta di big-bang di un storia che sentiamo nostra ma abbiamo perduto e non siamo in grado di ricostruire: nella copertina fantasmagorica di “Sgt. Pepper” ci siamo tutti, come in un allegro detonatore di identità collettiva. Nel cuore di una festa che resiste a ogni ferita del tempo e alla sua carneficina.

Il pacifismo, il ribellismo dei Beatles ha raggiunto e mantiene un equilibrio vertiginosamente inaccessibile, inclusivo e benefico e sconfinato nella mediazione di una compostezza di fondo molto british quanto cosmopolita. Bravi ragazzi ribelli a ogni convenzione: ancora, oltre il principio di non contraddizione, i Beatles continuano a fare sintesi, a unire ciò che non potrebbe unirsi se non in uno stato di grazia estatica sottilissima. La loro vittoria sconfinata ha tanto da insegnarci: l'essere testardamente impermeabili a tutto ciò che non è gioia vissuta nel presente. Proprio oggi che siamo orfani di un adesso che si mostra come immediatamente altro, già lontano al momento del suo compiersi.

C'è in tutto questo qualcosa di straziante, di tragico: forse, la tragedia precipua, colta qua in perfetta raffigurazione, del contemporaneo: i Beatles, nel 2016, sono più attuali di quanto non lo siamo noi. Tutto quanto è venuto dopo di loro, è stato “ri-creazione”: nella doppia valenza di riproposta quanto di evasione (divertita? divertente? Non molto) momentanea. Un momento che continua a non finire. Una sospensione lacerante che la discografia, la filmografia, la storia dei Beatles sono ancora in grado di riempire.

Al nostro grido d'aiuto i Beatles rispondono in pompa magna con una raffica di good vibrations: allora, con un viaggio del tempo alla portata di tutti e attraverso un codice universale, ritorna, inaspettato, il presente. ■



Dio benedica i Pokemon Go

Creano socialità reale e non virtuale. Fanno alzare i videogamer dal divano, mandandoli in giro per la città. E divertono. Quindi, benvenuti mostriciattoli

di **Michele Azzu**



PER LE STRADE DELLE CITTÀ di mezzo mondo - Italia compresa - migliaia di persone di ogni età camminano con aria concentratissima e fissando lo schermo del proprio smartphone. A volte sono sole, a volte a gruppi. A volte vere fiamme, come è successo a

Central Park a New York, nella sera del 15 luglio, quando erano così tante da bloccare il traffico. Cosa fanno, tutte queste persone? Ormai si sa: cercano di catturare, con un clic sulla videocamera del cellulare, i mostriciattoli virtuali di Pokémon Go, l'applicazione creata da Niantic che in una sola settimana dal lancio negli Usa ha raggiunto 7 milioni e mezzo di iscritti, superando in tre giorni gli utenti giornalieri di Twitter. Al 13 luglio l'app ha raccolto un picco giornaliero di 21 milioni di utenti, perfino più del record del videogioco "Candy Crush", di 20 milioni. E il valore di mercato dell'azienda di videogiochi Nintendo, che possiede una quota di Niantic, è aumentato di 7,7 miliardi di dollari nell'arco di due giorni.

Ma il videogioco è riuscito a catturare, oltre all'attenzione del pubblico, anche gran parte del suo tempo: con una media di 43 minuti al giorno spesi dagli utenti sull'app (per gli smartphone Android), secondo quanto riportano i dati del web analyst Similar Web. Si tratta del doppio dei 22 minuti di media di Snapchat, l'app di video per cellulare, e più dei 30 minuti di WhatsApp, il servizio di messaggistica. Significa che circa il 60 per cento di chi ha installato Pokémon Go lo usa ogni giorno: e si tratta, ad esempio, del 3 per cento

della popolazione degli Stati Uniti, per il momento.

È il «più grande videogioco della storia per il cellulare», secondo i magazine americani. E dopo il debutto negli Usa, l'app è stata appena lanciata in Italia, Germania e Regno Unito.

Ma cosa sono i Pokémon? La parola significa «mostri tascabili», traducendo dall'unione delle parole inglesi «pocket» e «monster». Il videogioco Pokémon Go riporta sul mercato i cartoni animati giapponesi di una serie televisiva molto nota alla fine degli anni Novanta, anche in Italia, che furono già protagonisti di un videogioco di successo.

I Pokémon sono animaletti di fantasia dotati di poteri con cui sono in grado di lottare fra loro. Il più famoso, il roditore giallo di nome Pikachu, lancia scosse elettriche per bruciare gli avversari. Poi c'è Bulbasaur, che getta radici e foglie dal dorso, o Squirtle, la tartaruga che spara potenti getti d'acqua. L'elenco comprende oltre 720 creature immaginarie, e circa 150 di queste ora si trovano in giro per le strade delle città. Chi installa l'app di Pokémon Go ha il compito di uscire di casa per catturarli con la propria Pokéball, una specie di sfera magica capace di contenerli.

Com'è possibile che i Pokémon si trovino in giro per le città del mondo? L'app del gioco include due tecnologie: geolocalizzazione e realtà aumentata. La prima, è la maniera con cui un dispositivo (smartphone, tablet o computer) viene localizzato su una mappa e nei suoi spostamenti, >

La cattura di un Pokémon in una strada di New York. A sinistra: caccia ai mostriciattoli sulla Fifth Avenue

Fenomeni di massa

generalmente grazie alla tecnologia Gps. È la maniera con cui operano servizi come Google Maps o i navigatori per automobilisti. Non a caso John Hanke, fondatore di Niantic, è stato anche Ceo di Keyhole, azienda rilevata nel 2004 da Google per diventare Google Earth, il software di immagini satellitari del pianeta.

La realtà aumentata invece è la maniera con cui si può vedere un luogo reale, attraverso lo schermo di uno smartphone o del computer, "aumentato" dalla sovrapposizione di elementi virtuali (siano audio, foto, o elementi di testo). Mentre la realtà virtuale crea simulazioni di luoghi, la realtà aumentata semplicemente aggiunge in tempo reale. Così, un quadro al museo, può essere implementato da una spiegazione audio, oppure la mappa di un luogo può spiegarci la storia di un edificio grazie a un testo in una finestrella.

Pokemon Go grazie alla geolocalizzazione ricrea sul cellulare la mappa della propria città. E sui luoghi reali aggiunge i Pokemon, sparsi un po' ovunque. Individua le "palestre", ovvero i luoghi in cui i giocatori possono recarsi per far combattere i propri Pokemon, e i Pokestop, dove si trovano degli oggetti utili al gioco. Basta prendere il proprio smartphone e aprire l'app: la videocamera del cellulare riprenderà automaticamente ciò che abbiamo davanti - una strada, una stanza, un parco - e sovrapporrà all'immagine reale la figura virtuale di uno o più Pokemon.

Per iscriversi la procedura è semplice, basta inserire i propri dati o connettere il gioco al proprio account Google. Si scelgono i connotati dell'avatar, cioè la persona virtuale che ci sostituisce dentro il gioco: io ho scelto un uomo dai capelli castani, zainetto giallo e scarpe da tennis nere. Infine si inserisce il proprio nome, reale o di fantasia.

Una volta nel gioco, una figura virtuale che si è presentata come Prof. Willow mi ha chiesto: «Che ne dici di darmi una mano nella ricerca dei Pokemon?». A quel punto, a pochi metri di distanza, è comparso il Pokemon di nome Bulbasaur ed è bastato cliccare sulla sfera magica per catturarlo. Tutto questo, ovviamente, è avvenuto nell'immagine



ripresa dalla camera del mio smartphone. A pochi minuti dall'iscrizione avevo già catturato il primo animaletto, concessomi per incoraggiamento e allenamento. Poi la mappa mi ha indicato la vicinanza di una palestra virtuale: il gioco ha trasformato il cortile della mia vecchia scuola elementare in un campo di battaglia per Pokemon. Fortuna che le scuole sono chiuse e che vivo in una piccola città di provincia, altrimenti questo sarebbe potuto diventare un luogo affollato in pochi giorni.

Già, perché i ragazzini e gli adulti che in America giocano a Pokemon Go sanno che la caratteristica forte del videogioco sta nell'uscire di casa e socializzare con altri utenti. A differenza delle ore spese sui social media senza spostarsi dal divano. Quello di Pokemon Go è un «intrattenimento localizzato», secondo la definizione che ne ha dato sulla rivista "Scientific American" Ken Perlin, direttore del Media Research Lab della New York University.

Per chi è nato nell'ultimo decennio del secolo scorso è anche un modo per rivivere i miti della propria infanzia. Condividendone la caccia con altri coetanei



Foto: H. Yamada - NurPhoto / Gettyimages

La rivoluzione di Pokemon Go, dunque, sta nella sua esperienza fra virtuale e reale, videogiochi e socialità. Si unisce il carattere immersivo di un videogiochi all'opportunità di conoscere altre persone in spazi aperti.

Ma non è l'unica ragione del successo di questa app. C'è anche - non secondario - l'aspetto psicologico della nostalgia, quel processo che sfrutta la mancanza di un tempo e un luogo del passato che si ricorda più felice, specialmente nell'infanzia. È la stessa ragione per cui oggi tanti vecchi franchise cinematografici vengono ripresi in mano dai produttori: Star Wars, Star Trek, perfino Indiana Jones.

In questo senso Pokemon Go è anche e soprattutto una grande operazione di marketing per millennial, e cioè quei giovani e adulti nati dalla seconda metà degli anni Ottanta fino ai primi 2000. Loro che da ragazzini vedevano in tv i cartoni animati giapponesi: «La nostalgia riguarda tanto il futuro quanto il passato», spiega alla rivista "Time" Clay Routledge, professore di psicologia all'Università del North Dakota, che da 10 anni studia gli effetti psicologici della

nostalgia. «Non deve sorprendere che Pokemon Go crei relazioni sulla base di memorie condivise», conclude.

Insomma, chi passeggia nei parchi alla ricerca dei Pokemon cerca soprattutto il contatto umano con chi è cresciuto con gli stessi cartoni animati. Come dei moderni Ulisse, con lo smartphone al posto della bussola, navigatori in cerca di una casa che non esiste più: quella della propria infanzia, di prima degli attentati terroristici, prima della crisi finanziaria e dell'insicurezza globale. Si cerca un mondo che, almeno nella memoria, sembra più semplice rispetto ad ora.

Chi installa l'app Pokemon Go, dunque, oltre a chiedersi se il gioco lo diverte, starebbe chiedendosi se giocare potrà fargli rivivere le esperienze della propria infanzia.

Un successo basato anche su motivazioni psicologiche e generazionali, insomma: a cui è stata applicata la tecnologia della geolocalizzazione e della realtà aumentata.

Non mancano, come in ogni successo, anche i margini di miglioramento e i problemi. La tecnologia del gioco non è perfetta, ad esempio: gli animaletti sono solo disegni spesso di dimensioni sfasate rispetto a ciò che li circonda. I server dell'azienda reggono a fatica i 9,5 milioni di utenti giornalieri attuali - la stima è del magazine americano "Recode" - nell'ultimo fine settimana l'app si è bloccata per due volte.

Un mega cartellone di Pikachu (il Pokemon più famoso) al negozio della Nintendo a Tokyo

C'è poi la questione sostenibilità economica: per Nintendo, Pokemon Go dovrebbe generare tra i 150 e i 200 milioni di dollari al mese per creare profitti, e potrebbe essere necessario inserire inserzioni pubblicitarie. E ci sono già tanti rapporti di incidenti subiti dagli utilizzatori del gioco: da chi è andato con l'auto contro un albero mentre usava Pokemon Go, ai due giocatori caduti in un precipizio durante un'esplorazione.

Comunque vada, Pokemon Go rappresenta il primo case history di massa di utilizzo della realtà aumentata sul cellulare.

Ma il videogiochi è importante anche per un'altra ragione: ha mostrato che la tecnologia cambia assieme alle abitudini delle persone, e ora gli utenti sembrano sempre più stufo di usare smartphone e social media in maniera passiva - come si trattasse di televisione. Perché il web e i videogiochi, spesso criticati perché narcisisti e solitari, ora ribaltano il paradigma: ci si connette per socializzare ed esplorare la città. Spesso scoprendo zone, strade, parchi, monumenti che fino al giorno prima ci erano ignoti. È un gioco anche didascalico, quindi, o almeno può esserlo. Oltre che sociale. E che va in senso contrario rispetto al luogo comune del videogiocatore sdraiato sul divano.

«Catturali tutti», dice lo slogan del videogiochi. E di certo questa nuova app ha già catturato l'attenzione di milioni di persone in tutto il mondo. Oltre che degli sviluppatori, che stanno già pensando a come declinare la realtà aumentata in altre forme, altri giochi, altre idee. ■

Kolossal Ben Hur 2.0

Girato tra Cinecittà e Matera. Con due maestri italiani per gli effetti speciali. La vicenda di amicizia e tradimento, agonismo e vendetta più famosa della storia del cinema torna in una nuova versione. La raccontiamo in anteprima

di **Emiliano Carpineta**

COSA SPINGE UN REGISTA DI TALENTO come Timur Bekmambetov a tentare una nuova versione di “Ben Hur”? Lo spiega lui stesso in un'intervista: «Mi ricorda Romeo e Giulietta, Amleto ma anche qualsiasi storia scritta da Cechov. Volevo mettere in risalto i temi del perdono e dell'amore rispetto a quello della vendetta. Ma anche rimarcare come i valori di orgoglio, rivalità, forza, potere e narcisismo, così evidenti nell'Impero Romano, abbiano drammatiche analogie con quelli del mondo odierno. Penso che l'umanità debba imparare come amare e perdonare. È l'unica soluzione».

Russo di origine kazaka, ex soldato nell'esercito sovietico, scenografo, pubblicitario, produttore, Bekmambetov arriva alla notorietà internazionale tra il 2004 e il 2006 con le saghe “I Guardiani della Notte” e “I Guardiani del Giorno”, un'epica lisergica fanta-horror in salsa vampiresca realizzata con pochi soldi ma tanta inventiva. Apprezzato persino da Putin (impedì che i diritti de “I Guardiani della Notte” fossero acquisiti dai fratelli Weinstein per paura delle loro note simpatie liberal), Timur viene adocchiato da Hollywood che gli affida “Wanted”, un corrosivo sberleffo pop liberamente ispirato al fumetto di Mark Millar. Ma dalle stelle, complice un bollito Tim Burton, Bekmambetov scivola rovinosamente nelle stalle con “La leggenda del cacciatore di vampiri”, un pasticciato mash-up di generi passato senza lasciare traccia.

E ora eccolo alla prova del remake, un genere sempre più amato da Hollywood. In realtà, più che un rifacimento del classico con Charlton Heston diretto da William Wyler nel 1959, vincitore di 11 premi Oscar, il suo “Ben Hur” è un nuovo adattamento più aderente del precedente al romanzo omonimo di Lew Wallace, bestseller di fine Ottocento da cinquanta milioni di copie. Ed è la quarta trasposizione cinematografica del libro. Tra i protagonisti di questo primo “Ben Hur” degli



anni Duemila non ci sono star di grande richiamo ma attori di buon curriculum e bella presenza: Ben Hur è Jack Huston (“Broadwalk Empire”), Messala è l'inglese Toby Kebbel (“Apes Revolution. Il pianeta delle scimmie”). La nuova versione è firmata dallo sceneggiatore/documentarista Keith Clarke con revisioni di John Ridley, che ha vinto l'Oscar per “12 anni schiavo”. Girato quasi interamente a Roma negli studi di Cinecittà, con una puntatina a Matera, e prodotto con larghezza di mezzi da Mgm e Paramount, è uno dei titoli più attesi dell'agosto cinematografico (uscirà in molti Paesi tra il 10 e il 18 agosto), ma sarà distribuito in Italia dalla Universal l'8 settembre. E sarà interessante verificare se Bekmambetov riuscirà a tenere testa alla spettacolare corsa delle quadrighe che fece la storia del cinema.

Proprio sugli effetti speciali si giocherà infatti la partita tra il vecchio “Ben Hur” e la versione 2.0. Fin dalla prima scena. Se il film del '59 partiva dal viaggio dei Magi verso la capanna di Betlemme, Bekmambetov inizia nel 19 dopo Cristo, quando Messala annuncia all'amico d'infanzia la sua decisione: andrà

**Jack Huston guida
la quadriga nella
scena culminante del
"Ben Hur" di Timur
Bekmambetov**



a Roma per far carriera nell'esercito. «Temo che Roma ti cambierà», commenta Ben Hur. Fino a quel momento l'amicizia tra il giudeo Ben Hur, principe di una delle più ricche famiglie di Gerusalemme, e il romano Messala, figlio di un modesto esattore delle tasse, ha superato ogni ostacolo. Tanto che Ben Hur non esita ad affrontare e uccidere una iena che ha aggredito l'amico. «Ti devo la vita», dice Messala. Ma Ben Hur è dubbioso: «Tu diventerai un soldato romano, e io sono un ebreo. Rimarremo amici? E come, se i nostri popoli continuano ad uccidersi tra loro?».

Nella scena seguente siamo ancora in Giudea, ma sono passati sette anni. E le cose tra i due amici precipitano, proprio come temeva Ben Hur. Messala torna al comando di 800 uomini per l'arrivo del procuratore Valerio Grato, inviato personalmente da Tiberio Cesare per sedare le rivolte in corso. Durante la parata in onore di Grato dal tetto del palazzo di Ben Hur cadono delle tegole che feriscono il procuratore. Messala, pur sapendo dell'innocenza dell'amico fraterno, fa arrestare non solo lui ma anche la madre e la sorella. Trascinato in cate-

ne nel deserto insieme agli altri schiavi, Ben Hur è dissetato dal Messia in persona, Gesù di Nazareth. Lo interpreta il brasiliano Rodrigo Santoro: bello e barbuto, era Raul Castro nei due film di Steven Soderbergh su Che Guevara.

Anni di schiavitù non fiaccano lo spirito e il fisico dell'ex principe, che anzi si distingue come rematore nella flotta di galee capitanata dal console Quinto Arrio. Durante una battaglia, lo schiavo salva la vita del console, che per riconoscenza lo adotta come figlio. E nella nuova veste di figlio di un console, Ben Hur arrivato a Roma inizia una carriera di gladiatore e auriga che gli fa conquistare persino la stima incondizionata di Ponzio Pilato. Ben Hur torna così a Gerusalemme deciso a vendicarsi di chi ha rovinato la vita sua e della sua famiglia. Riprende possesso del palazzo, ormai ridotto a un cumulo di rovine fatiscanti. Poi si rivela all'ex governatore, Grato, e lo uccide a sangue freddo. Infine accetta la proposta dello sceicco arabo Ilderim (che è il nome più noto del cast, Morgan Freeman, nel solito, scontatissimo ruolo di mentore) di gareggiare con i suoi magnifici stalloni contro Messala, nella corsa di quadrighe organizzata per celebrare l'arrivo a Gerusalemme del nuovo Procuratore, Pilato.

Inizia la gara, i primi cinque giri sono brutali e caotici tra spettacolari collisioni, incidenti sanguinosi e morti istantanee. Al sesto giro, Messala e Judah sono testa a testa. Ben Hur ha volutamente trattenuto i cavalli per poterli scatenare all'ultimo giro. Il tribuno frusta a sangue il rivale e amico di un tempo, ma viene sbalzato fuori dal carro e calpestato dai cavalli di un altro fantino. Ben Hur è incoronato vincitore da Pilato. Poco dopo, ritrova insperatamente sua madre e sua sorella: sono vive, ma confinate in una torre perché malate di lebbra. Tornando a casa, Ben Hur si imbatte nella via crucis di Gesù. Lo riconosce e gli ricambia il favore di un tempo, porgendogli dell'acqua. Colpito dalle parole di perdono di Gesù morente, Ben Hur decide di perdonare Messala, ormai paralizzato a vita, e viene premiato non solo con la pace interiore, ma con un miracolo: rientrato nel suo palazzo trova la madre e la sorella guarite dalla lebbra. E anche se questa versione non si chiude, come la precedente, con l'inquadratura delle tre croci vuote sul Golgota, anche Bekmambetov rimane fedele al titolo originale del romanzo di Wallace. Che non si intitola in realtà "Ben Hur", ma "Ben Hur: storia di Cristo". ■

Supereroi

Captain America e Jeeg Robot sbarcano a Roma

ROMA Supereroi, serie tv, workshop e masterclass sono gli ingredienti degli UniVision Days, promossi dall'associazione Univideo. La seconda edizione di questa rassegna, sette giorni dedicati alla promozione dell'home entertainment, si terrà a Roma (25-31 luglio sull'isola Tiberina) nell'ambito della kermesse "L'Isola del Cinema". «UniVision Days mostra al grande pubblico la qualità dell'home entertainment nel nostro Paese», spiega Lorenzo Ferrari Ardicini, presidente di Univideo. La manifestazione si aprirà il 25 luglio con l'incontro "Marvel Extra", alla presenza dell'astrofisico Amedeo Balbi. A seguire la proiezione di estratti e backstage da "Captain America: Civil War". Molto atteso l'appuntamento dedicato al rock, con la proiezione del pilota di "Vinyl", serie HBO sulla scena musicale degli anni '70 ideata da Martin Scorsese, Mick Jagger, Rich Cohen e Terence Winter. Sul fronte supereroi poi, c'è l'incontro "DC Comics Special: Wonder Woman", che termina con la proiezione di "Deadpool", mentre il dibattito sul "Nuovo Cinema Italiano" è dedicato ai film dell'anno "Lo chiamavano Jeeg Robot" e "Perfetti Sconosciuti".

Oscar Cosulich

Bayreuth nel segno di Parsifal

CLASSICA Il mondo della musica classica volge lo sguardo verso Bayreuth, in Germania, per il festival dedicato a Richard Wagner. Che inizia il 25 luglio con l'opera "Parsifal", regia di Uwe Eric Laufenberg e direzione musicale di Hartmut Haenchen. Poi ci sarà un "Tristano" con la bacchetta di Christian Thielemann e la regia di Katharina Wagner, pronipote del compositore e direttrice del festival. Infine una "Tetralogia" con Marek Janowski sul podio.



Novità discografiche

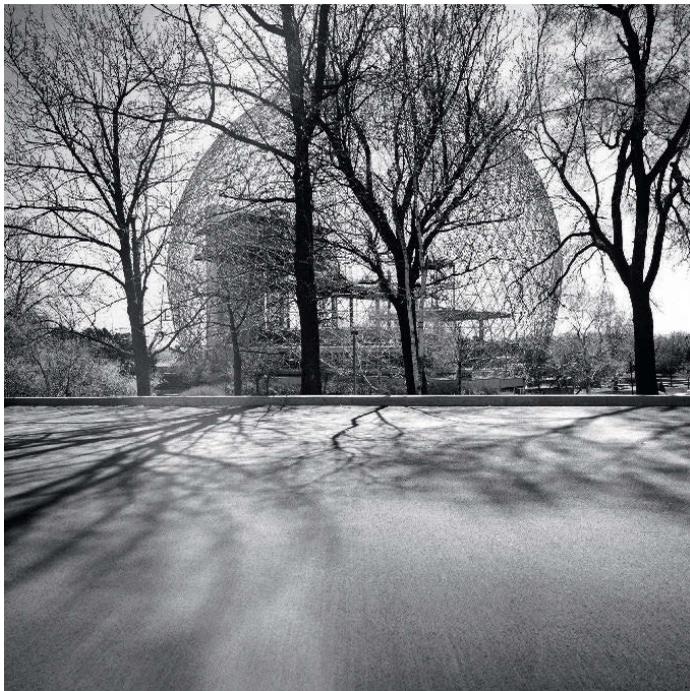
La stella di Mantovani sulla Walk of Fame

GRANDI ORCHESTRE La stella di Annunzio Paolo Mantovani (1905-1980) brilla sulla Walk of Fame accanto a quella di Ennio Morricone, sulla collina di Hollywood. Ma chi era costui, cui la Universal dedica un box

in 8 cd con 153 brani? Musicista di origine veneziana, di grande successo internazionale, fu il primo artista a raggiungere la quota di un milione di dischi stereofonici venduti. Nel repertorio della sua orchestra

tutti gli arrangiamenti dei più grandi successi internazionali, compresi "Moon River", "La vie en rose", "As time goes by", ma anche brani prossimi alla classica come il Concerto in fa maggiore di Gershwin.





Fotografia

Aspettando Mimmo Jodice

MOSTRE «L'attesa riguarda tutti, è uno stato d'animo in cui si intrecciano ansia, felicità, paura. È tutto e niente, uno spazio vuoto in cui qualcosa dovrà accadere». Sintetizza così gli anni più recenti della sua attività creativa Mimmo Jodice. Scatti lontani dallo scorrere del tempo e dalle coordinate spaziali, che danno il titolo alla più ampia retrospettiva dedicata finora all'82enne artista napoletano: "Attesa. 1960-2016", a cura di Andrea Viliani, fino al 24 ottobre al museo Madre a Napoli. L'attesa come dimensione esistenziale di tutti e in particolare del fotografo, che aspetta paziente l'illuminazione giusta o il bilanciamento dei bianchi e dei neri in camera oscura. Sono oltre 100 le opere in bianco e nero, in un percorso espositivo - concepito dall'artista per il museo - in cui la città partenopea riaffiora di continuo, a cominciare da "Teatralità quotidiana a Napoli": 300 immagini degli anni Sessanta e Settanta, proiettate in grande formato nella sala al piano terra, tra cortei del Pci e feste popolari, lavoro minorile, manicomi,

carceri e fabbriche, la vita nei bassi sgarrupati e nelle periferie dell'esclusione sociale. Anni di impegno civile, che culminano nell'elezione (1975) di Maurizio Valenzi, primo sindaco comunista di Napoli. «Eravamo pieni di speranza, dopo una serie di sindaci democristiani. Nel giro di qualche mese subentrò l'amarrezza e la consapevolezza che nulla sarebbe cambiato», aggiunge Jodice. La delusione è tale che nel 1980 l'artista decide di eliminare la figura umana dalle immagini, scelta diventata definitiva, e sviluppare la propria ricerca sperimentale: tagli, strappi, bruciature, fratture. Fino alla nuova fase, avviata nel 1985, sulle radici culturali del Mediterraneo: frammenti di sculture e statue antiche riportati in vita dall'obiettivo fotografico. «È come un viaggio nel tempo, per cogliere l'esistenza quotidiana di quell'epoca», conclude Jodice: «Malgrado le delusioni non ho mai lasciato Napoli, che mi ha ricambiato offrendomi tanti spunti creativi».

Emanuele Coen

"Montreal" (2011) di Mimmo Jodice. Nell'altra pagina, dall'alto: Katharina Wagner; Annunzio Paolo Mantovani

FESTIVAL Sulle tracce di Pavese

Santo Stefano Belbo si anima di reading, passeggiate letterarie, incontri per il festival "Con gli occhi di Cesare Pavese" (22-24 luglio e giovedì 4 agosto). Tra gli ospiti l'attore Vinicio Marchioni, lo scrittore Marcello Fois e Massimo Zamboni, che rileggerà "L'eco di uno sparo. Cantico delle creature emiliane" (Einaudi).

**MUSICA
Festival
Villa Pennisi**
Nomi di primo piano per il festival Villa Pennisi ad Acireale (1-13 agosto). Tra gli altri Ezio Bosso, Monica Leone, Roberto Gonzalez, il Sestetto Stradivari, il gruppo folk Marammè e altri importanti musicisti.

Rassegne

Dolce naufragio nel mare di libri

ELBA Una delle perle italiane del turismo balneare si riempie di libri con ElbaBook Festival. Ospiti quasi trenta editori indipendenti, tra cui ExOrma di Roma, EDT di Torino (l'editore che pubblica Lonely Planet in Italia), Red Star Press, Tunué. Dal 26 al 29 luglio scrittori, editor e giornalisti diventeranno "isolani" per amore della letteratura: Kerbaker, Marcenaro e Codignola parleranno delle biblioteche come granai contro l'inverno dello spirito, mentre Tahar Lamri e Mihai Butcovan discuteranno di libri, scuola e nuove cittadinanze.

Alessandro Agostinelli

Incontri

Nuvola di suoni e di parole

CORTONA Una nuvola di suoni e parole avvolgerà chioschi e chiese, vicoli e piazze. È ricco il programma del Cortona Mix Festival (30 luglio-7 agosto): concerti di jazz e musica classica, proiezioni di documentari, reading, spettacoli teatrali, incontri con scrittori: tra gli altri Edoardo Albinati (5 agosto), vincitore del premio Strega 2016 con il romanzo "La scuola cattolica" (Rizzoli), Simonetta Agnello Hornby, Nicolai Lilin, Wlodek Goldkorn. Anche il calendario musicale è ricco e variegato: tra gli altri il trombettista Enrico Rava, che prima di salire sul palco (6 agosto) sarà intervistato da Enrico Bettinello.

Che signori questi Filistei

Nella Bibbia sono solo i “cattivi” del gigante Golia. Ma la scoperta di un loro cimitero, appena avvenuta in Israele, rivela che erano un popolo colto, ricco e raffinato

di **Simone Porrovecchio**

S I TRATTA DI UNA SVOLTA nello studio della Bibbia. La scoperta di un cimitero lungo la costa meridionale di Israele potrebbe finalmente consentire agli archeologi di ricostruire la storia di uno dei popoli più enigmatici e famigerati delle Scritture: i Filistei, nemici giurati degli israeliti. Il sito si trova fuori le mura dell'antichissima città di Ascalona, uno dei cinque centri principali della civiltà dei “cattivi” della Bibbia, abitato tra il XII e il VII secolo a.C. Il cimitero, venuto alla luce dopo scavi durati 30 anni, contiene tra 150 e 200 sepolture individuali che vanno dall'XI all'VIII sec. a.C.

Benché l'esistenza di queste cinque città (Ashdod, Ascalona, Gaza, Ekron e Gath) e una notevole mole di manufatti appartenenti alla cultura dei Filistei siano stati scoperti da oltre un secolo, finora non erano state identificate sepolture. La scoperta è stata annunciata da un team di archeologi

dell'Università di Harvard, del Boston College, del Wheaton College in Illinois e della Troy University in Alabama organizzato in collaborazione con la Israel Antiquities Authority e la Israel Nature and Parks Authority.

Secondo le prime ipotesi il cimitero sarebbe appartenuto alla città di Gath, quella del gigante Golia, il filisteo più conosciuto della storia, ucciso dal giovane David.

I Filistei erano una popolazione di origine indoeuropea arrivata nei territori dell'attuale Palestina (il cui nome deriverebbe proprio da quello dei filistei) tra il 1.200 e l'800 avanti Cristo. Molto più tardi, il termine Filistea veniva usato dai Romani per dare il nome di Palestina alla Terra d'Israele.

«Dopo decenni passati a studiarne i manufatti, oggi finalmente abbiamo trovato i loro corpi», dice Daniel M. Master, archeologo del Wheaton College e condirettore della missione. «Il modo di seppellire i morti conferma ciò che già ipotizzavamo da tempo: i filistei sono arrivati dalla regione del Mar Egeo. Le similitudini tra tecniche utilizzate per la sepoltura e reperti, con quelli dei popoli stanziati tra Egeo e Turchia, sono fortissime. Dobbiamo capire se sono partiti dall'entroterra greco, dalle isole di Creta o Cipro, o ancora dalla moderna Anatolia».

Di certo i loro riti funerari erano molto sofisticati. Nel cimitero, che si trovava tre metri sotto terra in quello che in seguito i Romani resero un vigneto, sono state rinvenute

Archeologi nel cimitero dei Filistei appena rinvenuto vicino ad Ascalona

decine di tombe ricchissime. Ciò dimostra un alto livello culturale, contrariamente a quanto si è sempre pensato. «Si tratta di un tenore di vita molto migliore di quello che avevano nello stesso periodo gli israeliti. Bottiglie di profumo sono posizionate vicino alle teste mentre tra le gambe si trovano oli, vino e cibo, alcuni hanno ancora bracciali, collane e anelli», dice Master.

Pare che alcuni resti siano stati addirittura cremati: un procedimento molto raro e costoso per l'epoca. «Il cimitero testimonia di uno stile di vita cosmopolita, elegante e aperto alle influenze del Mediterraneo, in contrasto con il contesto rurale dei villaggi israeliti delle colline orientali. Dal nostro punto di vista, lo scavo è solo il primo capitolo di questa storia», dice l'archeologo.

Del sito verrà effettuata una ricostruzione 3D, affidata all'università di Tel Aviv. Intanto alcuni dei reperti trovati nel cimitero verranno esposti già da fine mese in una mostra presso il Museo Archeologico Rockefeller di Gerusalemme. ■



Travolti da Madame Bojangles

Un successo sorprendente. Venti traduzioni. Una riduzione teatrale e un film in arrivo. Olivier Bourdeaut racconta il suo romanzo d'esordio. E i segreti della folle protagonista

di **Angiola Codacci-Pisanelli**

TUTTE LE FAMIGLIE felici si assomigliano, scriveva Tolstoj. E si sbagliava. Perché la famiglia felice che è al centro di "Aspettando Bojangles" non somiglia a nessun'altra. Nel sorprendente romanzo di Olivier Bourdeaut appena tradotto da Roberto Boi per Neri Pozza papà, mamma e figlioletto travolgono il lettore con un fiume di felicità folle. E anche se, pagina dopo pagina, come nella "Pazza gioia" di Paolo Virzì, l'aggettivo perde l'allegria del suo significato figurato per tornare drammaticamente a quello letterale, la follia non basta a distruggere la felicità: né quella dei protagonisti né quella del lettore.

La trama del romanzo di Bourdeaut ruota intorno a due perni di grande fascino. Il primo è la protagonista, moglie e madre idolatrata dal marito, dal figlio e da una schiera di amici guidati da un senatore soprannominato "lo Sconcio". Di lei sappiamo tutto ma non il nome: perché il marito ne inventa ogni giorno uno diverso. Renée, Joséphine, Marylou è bella, giovane, stravagante e piena di una vitalità che si sfoga in un ballo infinito con il marito e nelle coccole al figlio, che ama «piluccare» di continuo. «No, non mi sono ispirato a nessuno che io conosca», spiega Bourdeaut. «Nel libro c'è un po' di polvere autobiografica, ma quasi tutto è fantasia». Della "polvere autobiografica" fanno parte le stranezze del piccolo protagonista: «Anche io scrivevo alcune lettere al contrario, una forma di dislessia che mi ha creato un bel po' di problemi a scuola. Ma che ora mi aiuta nell'invenzione: quando sei abituato a scrivere al contrario, puoi inventarti di tutto...».

Il secondo perno della storia è la canzone che dà il titolo al libro: "Mr. Bojan-



gles", un classico della musica country scritto nel 1968 da Jerry Jeff Walker ed entrato nel repertorio di una quantità di cantanti famosi: da Frank Sinatra a Whitney Houston, da Sammy Davis Jr. a Robbie Williams. Questa ballata agrodolce su un ritmo di valzer, nella versione incisa in un vecchio disco di Nina Simone, è la colonna sonora della vita scriteriata prima a Parigi e poi nel "castello in aria" spagnolo dove la famigliola trova rifugio quando la realtà sta per raggiungerli. «L'ho ascoltata per la prima volta in una compilation fatta da un'amica per il mio iPod», racconta lo scrittore. «E quando ho iniziato a scrivere il libro, l'ho risentita, l'ho riascoltata varie volte di seguito, e mi è sembrata la canzone giusta per accompagnare una storia che ancora non sapevo come mandare avanti».

All'inizio del romanzo, infatti, c'era solo la decisione di scrivere un libro da

**Lo scrittore
francese
Olivier
Bourdeaut**

parte di un trentaseienne che aveva inanellato molti insuccessi e molti lavori: dall'agente immobiliare al raccoglitore di "fleur de sel" nelle saline dell'Atlantico. Poi è arrivata la prima frase: «Mio padre mi aveva detto che prima della mia nascita lui di mestiere dava la caccia alle mosche con un arpione». E quella frase, racconta Bourdeaut, «ho deciso di metterla in bocca a un bambino, e di farlo abitare in un grande appartamento di Parigi, con una famiglia piena di fantasia, e di cercare di inventare una storia che avesse la leggerezza di "Colazione da Tiffany" ...». Il risultato è un romanzo che l'anno scorso in Francia ha conquistato pubblico e critica, e che avrà presto una trasposizione teatrale e forse un film. «Ho incontrato regista e produttore, gli attori scelti hanno già detto sì, ma finché non lo vedo non ci credo», conclude scaramantico Bourdeaut. ■

Incubatori

Medicina digitale? Sì ma made in Italy

MILANO Il digitale sta rivoluzionando la medicina: dalle app per il controllo dei parametri di salute alla diagnostica, la chirurgia, la terapia. Si moltiplicano quindi le aziende che vogliono entrare in questo mercato e i giovani che aspirano a trasformare una loro idea in business. Per loro nasce un programma di incubazione ad hoc, Digital Magics HealthTech. Riservato alle startup digital health, il percorso nato dalla partnership di Digital Magics e Healthware International va dallo sviluppo del prodotto alla strutturazione del modello di business, dal primo finanziamento al lancio sul mercato, dal supporto di management in Italia fino all'internazionalizzazione.

L'obiettivo del nuovo incubatore è anche quello di collaborare con sanità pubblica, aziende farmaceutiche, sanitarie e altre imprese italiane con l'obiettivo di creare delle soluzioni per contenere i costi e migliorare i servizi legati alla salute.

Letizia Gabaglio



Antartide, pinguini sempre più rari

NEWARK (USA) Entro la fine del secolo, il 60 per cento delle popolazioni di pinguini di Adelia, in Antartide, potrebbe scomparire per colpa del cambiamento climatico. A dirlo i ricercatori dell'Università del Delaware, secondo cui il riscaldamento globale potrebbe mettere a repentaglio la sopravvivenza di tutta la specie.

Droni minuscoli

Per impollinare i fiori ora c'è l'ape finta

CAMBRIDGE (USA) Il mini drone Robobee vola alto come i suoi parenti più grandi, va anche in acqua ed è stato specificamente progettato per impollinare i fiori. Grande due centimetri, pesa un decimo di grammo, questo insetto artificiale arriva a sbattere le ali 120 volte

al secondo. Una meraviglia della tecnica presentata su "Science" dall'ingegner Robert Wood, scienziato all'Harvard Microrobotics Laboratory, il dipartimento della prestigiosa università americana specializzata in micro robotica. Robobee, questo il nome del minuscolo

drone-ape, possiede una microscopica testa metallica e morbida che funziona più o meno come la testina di un rasoio e che permette al drone insetto di effettuare morbidi atterraggi su petali, corolla e gineceo, la parte femminile del fiore, per fare incetta di pollini attraverso un processo

di attrazione elettrostatica. «A fronte della riduzione globale delle popolazioni di api, Robobee potrebbe assumere in un futuro non lontano un ruolo fondamentale nei processi di impollinazione entomogama, quella cioè portata avanti da insetti, soprattutto api, farfalle, falene e coleotteri. Specie in forte sofferenza in tutto il mondo», dice il padre di Robobee, Robert Wood.

Simone Porrovecchio

Mediterraneo L'invasione dei pesci leone

LIMASSOL (CIPRO) Il suo viaggio è iniziato nel Mar Rosso, e per ora lo ha portato ad attraversare il canale di Suez fino a raggiungere l'isola di Cipro. In attesa, avvertono però gli esperti, di invadere l'intero Mediterraneo. Si tratta del pesce leone (o *Pterois miles*), uno splendido pesce esotico coloratissimo, ma anche un vorace carnivoro dotato di lunghi aculei velenosi che rischia di produrre enormi danni lungo le nostre coste. A lanciare l'allarme, sulle pagine della rivista "Marine Biodiversity Records", è Demetris Kletou, esperto di ecologia marina del cipriota Environmental Research Lab. «Fino a oggi erano stati registrati pochissimi avvistamenti di pesce leone nelle acque del Mediterraneo», dice lo scienziato, «e si riteneva difficile che potesse invadere la regione. Le nostre ricerche invece hanno dimostrato che la presenza di questi animali è aumentata sensibilmente, e in un solo anno sono già riusciti a colonizzare completamente le coste a sud est di Cipro, aiutati dall'aumento della temperatura nelle acque superficiali». L'ascesa del pesce leone potrebbe essere inarrestabile: depono infatti le sue uova ogni quattro giorni lungo tutto l'anno, producendo milioni di piccoli sacchi gelatinosi che possono seguire le correnti anche per un mese prima di depositarsi a chilometri dal luogo di origine. E grazie ai suoi letali pungiglioni, il pesce leone ha pochissimi predatori naturali nelle nostre acque, e può quindi provocare gravi danni decimando pesci e crostacei nelle aree colonizzate. Per questo, conclude il ricercatore, servono subito interventi decisi per limitarne la diffusione.

Simone Valesini

Foto: A. Peacock/Aurora/Gallerystock

CHIRURGIA

A operare si impara su un rene in 3D

Per la prima volta al mondo, all'Intermountain Medical Center un'équipe di chirurghi si è addestrata su un modello di rene stampato in 3d per pianificare un delicatissimo intervento di rimozione di un tumore. L'operazione "reale" si è poi conclusa con successo.

NEUROLOGIA

Gli sms cambiano i ritmi cerebrali

Il cervello è un organo estremamente plastico: e tramite esperimenti con elettroencefalogrammi, un'équipe della Mayo Clinic ha scoperto, addirittura, che inviare messaggi con lo smartphone innesca un tipo di attività cerebrale differente da tutte quelle finora osservate.



Bentornata vecchia Spider

Stefano Vergine

AUTO A quasi mezzo secolo dal debutto, torna nelle concessionarie italiane la Fiat 124 Spider, la due posti che ha fatto impazzire gli appassionati d'auto di mezzo mondo grazie al suo design firmato Pininfarina, talmente amato da rimanere sostanzialmente invariato nei suoi 19 anni di produzione. Rispetto all'originale, la nuova Spider ha il muso più affilato, i fari anteriori meno tondeggianti e quelli posteriori squadrati. Il modello è frutto della collaborazione fra Fca e Mazda: è insomma la versione italiana della MX-5, e come quest'ultima viene prodotta in Giappone. Disponibile in tre versioni, tutte a benzina, la più economica delle quali venduta a partire da 27.500 euro, si distingue dalla gemella nipponica soprattutto per alcuni particolari all'interno dell'abitacolo. Come il display da 7 pollici con telecamera posteriore e navigatore 3D. Niente di particolarmente all'avanguardia, dal punto

di vista tecnologico. Ma per gli appassionati dello "spiderino" è la linea aggressiva che conta. E la potenza, ovviamente. Sotto il tradizionale cofano allungato spinge un motore da 140 cavalli, che accoppiato al cambio manuale a sei marce permette di portare il mezzo fino a 215 chilometri orari. La produzione del primo modello cessò a metà degli anni '80, con quasi 200.000 automobili vendute. Chissà se la nuova versione riuscirà a eguagliarne il successo.

Fiat 124 Spider 1.4 Turbo MultiAir

Prezzo: 27.500 euro

Cilindrata: 1.368 cc

Motore: 4 cilindri, benzina

Potenza massima: 140 cavalli

Velocità massima: 215 km/ora

Accelerazione

da 0 a 100 km/ora: 7,5 secondi

Consumo medio: 15,6 km/litro

Emissioni di CO2: 148 gr/km

Lunghezza: 4,0 metri

Bollo annuale:

da 269 a 328 euro

E la moto va via col vento

Il centauro del futuro non romberà più. Perché tra le due ruote è boom di modelli elettrici. Che fanno anche i 200 all'ora e si ricaricano in una ventina di minuti

di **Alessandro Longo**

GIRI L'ACCELERATORE ed è come essere portati via dal vento: niente rumori, né odori, né vibrazioni. Asettica, sì: e per qualcuno questo può essere un male. Ma è ecologica, la moto elettrica: energia pulita, velocità fino a 200-250 km/h e un'autonomia di 200 km. Percorrerli

costa poco più di due euro di ricarica.

Finora le moto elettriche erano un prodotto molto di nicchia, anche per via del costo, circa un terzo in più rispetto alle moto normali (a parità di prestazioni). La svolta è però vicina, grazie ai miglioramenti delle batterie. Dal 2008 al 2015 il loro costo si è ridotto di quattro volte e la densità energetica è aumentata di cinque (sono quindi più potenti e occupano meno spazio).

Ecco perché le ultime ricerche prevedono una crescita delle vendite di moto elettriche sportive del 34 per cento annuo, tra il 2015 al 2024. Crescerà anche il mercato complessivo (cioè scooter inclusi): ne saranno vendute 6 milioni nel 2024, contro i 5,3 del 2015.

Anche l'Italia è coinvolta. È stata appena annunciata l'installazione di 10 mila colonnine di ricarica veloce entro fine anno e altrettante nel 2017 (oggi ce ne sono una ventina soltanto, di cui 13 a Milano). Ricaricano una moto in 20 minuti (contro le tre ore delle colonnine tradizionali).

E l'Italia è protagonista del fenomeno anche da un altro punto di vista: quello dei produttori. È italiano infatti uno dei marchi più noti in questa nicchia: Energica, guidata da una giovane ingegnera meccanica, Lidia Cevolini (37 anni). Cogliendo il clima, sta spingendo sugli investimenti, con una nuova sede appena inaugurata a Modena (da 3 mila metri quadri).

I MODELLI ATTUALI

Energica ha due modelli: una moto sportiva (Eva, arriva a 200 km/h) e una supersporti-

va (Ego, 250 km/h); non sono certo economiche (25 e 30 mila euro). Fanno da zero a 100 in meno di tre secondi: secondo vari test, le moto elettriche battono le migliori moto tradizionali in accelerazione, almeno per i primi metri.

Al tempo stesso, si stanno moltiplicando i marchi italiani che fanno modelli meno cari, tipo scooter: la ligure Ecojumbo, la veronese Ecostrada, le milanesi GCI Group e Mad Motor, la bresciana Motorini Zanini. Non sono innovativi come Energica, ma coprono un diverso settore: «Le moto elettriche si dividono in due categorie molto diverse: le sportive da una parte, piuttosto costose e con prestazioni simili alle più veloci moto tradizionali, e gli scooter da città», spiega Marco Martina, analista di Deloitte e uno dei massimi esperti di veicoli elettrici in Italia.

In quest'ultimo caso i prezzi partono da 2.500 euro (ma in genere sono tra i 4 e 5 mila), la velocità di rado supera i 50-60 km/h e l'autonomia di solito è tra i 60-80 km con una ricarica (alcuni modelli di Motorini Zanini arrivano a 95 km montando batterie più potenti, ma il prezzo lievita di mille euro su una base di 2.600). «L'autonomia delle moto elettriche è maggiore rispetto alle auto elettriche, perché non ci sono i consumi da aria condizionata e il peso è inferiore», dice Martina. Anche gli scooter elettrici godono di uno spunto migliore in partenza, il che può essere vantaggioso nel traffico cittadino.

Una possibile via di mezzo tra gli scooter e le "belve" di Energica sono le californiane di Zero Motorcycles: prezzi da 12.890 euro per velocità di 150 km/h e autonomia di 200 km.

IL FUTURO È PIÙ ECONOMICO

Tutti questi aspetti dovrebbero migliorare a breve. In particolare, «si succedono sempre nuove tecnologie di batterie. Adesso ci sono due approcci: puntare su una chimica innovativa oppure ottimizzare l'attuale tecnologia migliorando il passaggio di energia», dice Cevolini di Energica. L'obiettivo è ridurre volume e aumentare la potenza della batteria.

«Tra le prossime innovazioni, anche un sistema che riduca il rischio di slittamento della ruota, intervenendo sulla coppia motore», aggiunge. Si continua ad aggiornare la piattaforma software integrata, adesso dotata di connessioni internet mobili che permettono di monitorare il veicolo a distanza (i tecnici possono vederne lo stato di efficienza e di utilizzo, per esempio). «Tra le innovazioni in arrivo nel settore c'è anche un sistema brevettato da Michelin che integra il mo-



GOGORO
Made in Taiwan: le batterie non si ricaricano ma si sostituiscono ogni volta, in sei secondi, in stazioni di servizio dedicate (in arrivo). A 4 mila dollari, più 50 al mese per cambi batteria illimitati.



BMW C EVOLUTION

Questo scooter elettrico eroga una potenza massima di 48 v, per una velocità di 120 km/h e un'autonomia di 100 km. Abs di serie, freni a disco, quattro marce. Costa 15.750 euro.

tore elettrico nelle ruote», aggiunge Martina. «In questo modo scendono i costi di produzione».

Il vantaggio economico aumenterà anche perché «sarà presto più comune ricaricare le moto con energia eolica e fotovoltaica, grazie a impianti condominiali che cominciano a diffondersi in Europa», continua Martina. «Ma già adesso è possibile recuperare in qualche anno il maggiore costo di acquisto dell'elettrico, grazie ai risparmi sui consumi e sulla manutenzione, che è quasi inesistente per questo tipo di veicoli».

Chissà invece se prenderà piede l'approccio diverso della

Gogoro, di Taiwan. Dove le batterie non si ricaricano ma vanno sostituite ogni volta: bastano pochi secondi, ma servono stazioni di servizio dedicate, in arrivo in Europa nei prossimi mesi.

E LA HARLEY FA IL RUMORE FINTO

Insomma, tutte queste innovazioni dovrebbero ridurre gli attuali punti deboli delle moto elettriche, come il costo iniziale e l'autonomia. La conseguente crescita delle vendite favorirà le economie di scala e quindi un ulteriore calo dei costi.

«Resta insanabile quello che per alcuni è un problema, sui mezzi sportivi: la mancanza del rombo, delle forti vibrazioni e degli odori caratteristici. Esperienza a cui sono affezionati molti appassionati», dice Martina. Secondo alcuni invece si troverà una soluzione anche a questo: Harley Davidson, nella elettrica Project LiveWire, ha infatti voluto curare anche l'aspetto sonoro e ha elaborato un prototipo che produce un suono simile a quello di un caccia su una portaerei.

Resta da chiedersi, naturalmente che senso abbia un rombo finto: e se non è più piacevole lasciarsi portare via dal vento, in silenzio e in perfetta armonia con l'ambiente. ■



ENERGICA EVA
La sportiva della ditta modenese. Potenza di 95 cv/70 kw per una velocità max di 200 km/h e un'autonomia di 200 km. Ricarica veloce (in 20 minuti all'85 per cento). Con Abs elettrici. A 25.400 euro.



Uno sciame di meduse: da sempre diffuse nel Mediterraneo, sono però aumentate negli ultimi dieci anni

Batterio da spiaggia

Nella classifica dei problemi di salute più diffusi ad agosto, vincono le infezioni cutanee prese al mare o in piscina. A seguire: cibi guasti, meduse, colpi di sole

di **Simone Valesini**

D'ESTATE, SI SA, ALLE NOSTRE LATITUDINI ci si ammala di meno. Merito del clima (niente influenza o raffreddori, ad esempio) ma anche del sistema immunitario che diventa più attivo, secondo una ricerca condotta da un team internazionale di scienziati e pubblicata sulla rivista "Nature Communications".

Tuttavia anche la stagione calda presenta i suoi problemi, dato che batteri e virus non vanno in vacanza. Così gli esperti di WAidid (Associazione Mondiale per le Malattie Infettive e i Disordini Immunologici) hanno stilato una lista delle malattie più comuni nel periodo estivo: al primo posto, le infezioni cutanee.

Al mare la più diffusa è l'impetigine, un'infezione batterica che colpisce prevalentemente i bambini al di sotto dei 10 anni, causando piccole macchie rossastre, su cui si possono formare vescicole e bollicine che solitamente scompaiono nel giro di

4-8 giorni. Quest'anno si è già registrata qualche piccola emergenza: sulla costa di Ponente ligure, ad esempio, sono andate esaurite le scorte di Bactroban, una delle creme usate per la cura di questa patologia. In sé, avendo a disposizione il farmaco, il problema non è grave: «Nelle forme più lievi è sufficiente un trattamento con antisettici e antibiotici topici a base di mupirocina, da applicare 2-3 volte al giorno per almeno una settimana dopo la scomparsa delle lesioni», dice Susanna Esposito, presidente di WAidid e direttore dell'Unità di Pediatria del Policlinico dell'Università degli Studi di Milano.

«Per lesioni più estese e profonde può rendersi necessario un antibiotico orale, da assumere dopo aver consultato un pediatra». Per prevenirla, gli esperti raccomandano di rispettare le norme fondamentali d'igiene, di lavare bene dalla pelle i residui di acqua salata del mare e di evitare di grattarsi quando si è punti da insetti.

Al secondo posto nella lista di WAidid troviamo i disturbi gastrointestinali: gastroenteriti virali e batteriche, molto comuni al di sotto dei 3 anni ma non solo. Spesso derivano da cibi mal cotti o guasti, talvolta da altre cause: pochi giorni fa, ad esempio, in Sicilia sette bambini sono finiti all'ospedale con sintomi di vomito e diarrea, secondo i medici dovuti a una proliferazione batterica nell'acqua di una piscina in cui erano stati. La piscina è talvolta considerata a rischio anche per i funghi: i sintomi sono eritemi e squame sotto la pianta dei piedi, sul palmo delle mani e tra le dita. Il trattamento è con creme antimicotiche da applicare due volte al giorno per almeno due settimane. Prevenzione: ciabattine a bordo piscina e nelle docce, e teli, asciugamani e spazzole personali.

A seguire, tra i problemi estivi, prevedibilmente, le punture d'insetto: api, vespe e calabroni, il cui morso si contrasta con pomate cortisoniche e antipiretici in caso di febbre. Ma anche le zanzare, che possono trasmettere diverse malattie nelle zone in cui queste sono endemiche, come febbre di dengue, chikungunya e il tristemente noto virus Zika, da prevenire evitando di esporsi alle punture, con pantaloni e magliette a maniche lunghe, e utilizzando repellenti e zanzariere. Un altro grande classico sono le meduse: «Disinfettare con acqua di mare e poi con bicarbonato, medicando la parte con un gel a base di cloruro d'alluminio», raccomanda Esposito.

Infine due malanni prettamente estivi: colpi di sole e di calore. I soggetti più a rischio anche in questo caso sono i bambini. E qui va sempre bene il consiglio della nonna: un bel cappellino o un po' d'acqua fresca sulla testa, se proprio si deve uscire quando il caldo è al massimo. ■

Nella pancia degli asociali

Alcuni disturbi comportamentali sembrano legati ai microrganismi intestinali. Quindi in futuro si potrebbero curare anche con l'alimentazione. E i fermenti lattici

di **Maurizio Bifulco** *

L'ESISTENZA DI UNA “corrispondenza di amorosi sensi” tra il cervello e il microbioma umano (vale a dire i miliardi di microrganismi, soprattutto batteri, che abitano il corpo umano, in particolare l'intestino) è un fatto ormai quasi del tutto acclarato dalla scienza.

Secondo diversi studi recenti, infatti, il microbioma intestinale può influenzare la salute del cervello in diversi modi e stando ai risultati di una ricerca condotta al Baylor College of Medicine di Houston, negli Stati Uniti, pubblicata sulla prestigiosa rivista scientifica “Cell”, un inaspettato risvolto positivo di questo sodalizio potrebbe giungere dal trattamento dei deficit comportamentali associati ai Disturbi dello spettro autistico (Asd).

Che cosa lega, dunque, i microbi intestinali all'alterazione del comportamento sociale?

L'assenza di una specie di batterio intestinale causa, in alcuni ceppi di topi, alcuni disturbi comportamentali e la reintroduzione di questo microbo con la dieta sembra influire positivamente su queste forme di sociofobia.

I ricercatori americani hanno, infatti, sottoposto questi ceppi di topi a una alimentazione ipercalorica, equivalente alla tipica dieta basata sul fast food, e hanno osservato, come conseguenza, la comparsa nella prole di un'alterazione nella composizione della flora batterica intestinale rispetto ai topi di madri alimentate in maniera sana; ma anche di sintomi sociofobici, quali la scarsa interazione con i propri simili e l'assenza di iniziativa sociale.

A conferma del potenziale ruolo intestinale, i disturbi comportamentali appa-

iono regredire in breve tempo quando i topi sociofobici acquisiscono i batteri presenti nell'intestino di quelli sani, con cui sono stati lasciati insieme, attraverso gli escrementi di cui si nutrono.

Non solo: i comportamenti di socialità si ripristinano quasi del tutto in conseguenza dell'introduzione, attraverso l'alimentazione, di un ceppo del batterio *Lactobacillus reuteri*, un organismo probiotico appartenente ai fermenti lattici, i cui livelli risultano ridotti di nove volte nei topi sociofobici, in grado di promuovere il rilascio di ossitocina, “l'ormone bonding”.

Proprio questo ormone, infatti, presente in abbondanza nel latte materno, sembra svolgere un ruolo cruciale nello sviluppo delle

abilità sociali ed è spesso associato, anche se in maniera ancora dibattuta, alla comparsa dei Disturbi dello spettro autistico (Asd).

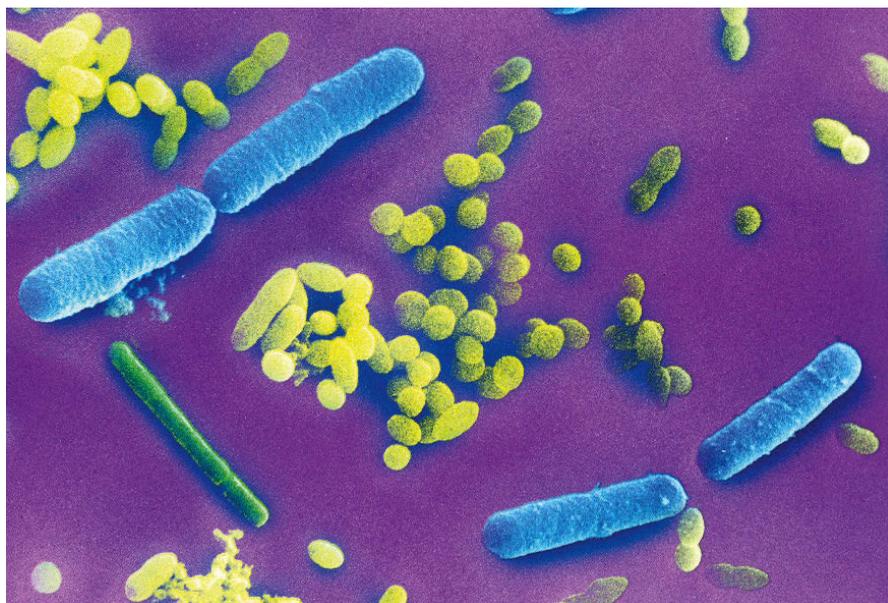
Dal momento che diversi pazienti autistici riportano problemi gastrointestinali presentando una disbiosi, ovvero un'alterazione della normale flora batterica intestinale e che, dati epidemiologici alla mano, l'obesità materna sembra costituire un fattore di rischio dei Disturbi dello spettro autistico nei nascituri, ecco che appare più di una mera speculazione la possibilità di impiegare, in un non lontano futuro, i probiotici (cioè microrganismi, tra i quali i fermenti lattici, in grado di avere un effetto benefico sulla salute dell'individuo) nella terapia dei disturbi del comportamento autistico-simili.

Una prospettiva, questa, che sicuramente necessita di ulteriori e approfondite indagini ma che potrebbe, in qualche modo, rappresentare un punto di svolta per il trattamento, tra l'altro non invasivo, di una patologia complessa, dai grandi numeri ma con, allo stato attuale, ancora molti lati oscuri.

**Direttore del dipartimento di Medicina Università di Salerno*



Rendering al computer del microbioma intestinale. In alto: Maurizio Bifulco





Calzolaio, fammi una magia

Emiliano Morreale

FILM Un anno prima di “Il caso Spotlight”, il regista Thomas McCarthy aveva girato questo “The Cobbler”, fiaba contemporanea rivolta più agli adulti che ai ragazzi, e alla fine piuttosto inclassificabile (e infatti andata male al botteghino). Il prologo, ambientato nel 1902 a Berlino, rivela chiaramente una struttura da apologo yiddish, e per tutto il film questa discendenza viene rivendicata, a cominciare dall’ambientazione e dalle musiche. Max Simkin (Adam Sandler, in un’interpretazione che ricorda un po’ quella di “Ubbriaco d’amore” di Paul Thomas Anderson) fa il calzolaio. Mestiere antico, obsoleto, e tanto più in un quartiere minacciato dagli speculatori, come il Lower East Side di Manhattan. Un giorno, Max trova nel retrobottega una vecchia macchina per risuolare e scopre che è dotata di un magico potere: le scarpe aggiustate, una volta indossate, fanno assumere l’aspetto fisico del proprietario precedente.

Si tratta, se vogliamo, di una metafora presa alla lettera, perché in inglese mettersi «in someone’s shoes» equivale al nostro «mettersi nei panni di qualcuno». Comunque la trovata iniziale è abbastanza promettente, e la

scena più bella è quella che sembra anche contenere la morale del film: guardandosi allo specchio a ogni cambio di scarpe, il protagonista si trasforma ogni volta e vede dunque apparire tanti volti, che sono le mille facce (multietniche) del quartiere: neri, ispanici,

italiani, asiatici. Poi però il copione, scritto da McCarthy con Paul Sado, prevedibilmente si incanala sui problemi con un malvivente di quartiere (il rapper Method Man), e sul tentativo di conquistare una bellissima ragazza (Melonie Diaz), e l’originalità si perde. Rimane così un tentativo a metà strada, che non si capisce bene a che pubblico si rivolga, e che non trova davvero un senso.

Rimane il piacere secondario di dare un’occhiata ai luoghi e ai caratteristi. Molto newyorchese, il film si sposta anche dal Lower East Side al luogo in cui Max vive con la vecchia madre, Sheepshead Bay, costa poco frequentata dal cinema. E offre comprimari di altissimo livello: Steve Buscemi è il barbiere, Ellen Barkin la perfida speculatrice, Dustin Hoffman il padre di Max. Strampalato il titolo italiano, che trasforma la professione del protagonista nel suo nome proprio.

“Mr Cobbler e la bottega magica”, Usa, 98’ ★★★★★

Altri film

Una spia e mezzo

di Rawson Marshall Thurber, Usa, 101’ ★★★★★

Ai tempi del liceo, Calvin era il figo della scuola, idolo delle folle e fidanzato con la bella Maggie, che poi avrebbe sposato. Bob, invece, era il ciccione fatto oggetto di feroce bullismo. E oggi? Oggi Bob è un gigantesco agente segreto, mentre Calvin è un semplice ragioniere dalla vita grigia. La premessa adolescenziale, come si intuisce, è la cosa più simpatica del film. L’ex bullizzato Bob è oltretutto interpretato dall’ex wrestler Dwayne Johnson detto The Rock, che da una quindicina d’anni ha ormai una ragguardevole carriera di attore cinematografico. Calvin è invece il comico Kevin Hart, che si dà un gran da fare e si agita tanto ma risulta assai meno simpatico di The Rock. Gli sviluppi della trama sono i soliti: il super-colosso si rifà vivo col vecchio compagno di scuola, cui chiede di aiutarlo in un’indagine. Il comico e il gigante buono procedono per il resto del film attraverso passaggi obbligati, scene d’azione, qualche battuta azzecata e i cameo tipici di questo genere di film (da Aaron Paul a Melissa McCarthy).



“Giulio Cesare”. Sotto:
“Billions” su Sky Atlantic

Il bene, il male e i Billions

Riccardo Bocca

TELEREALITY Il grande classico. Quello che ti prende affettuosamente per mano, ti accompagna puntata dopo puntata secondo un solido standard, e infine lascia che la soddisfazione ti abbracci. Ecco in sintesi cosa rappresenta “Billions”, il martedì sera alle 21.10 su Sky Atlantic: la telecronaca della guerra tra due uomini. Uno si chiama Chuck Rhodes, è il prototipo del procuratore integerrimo ed è interpretato da Paul Giamatti. L'altro invece porta il nome di Bobby “Axe” Axelrod, si presenta come un miliardario esperto in manovre oscure e ha il volto e il piglio ermetico di Damian Lewis. Il primo, va da sé, rappresenta il partito dei buoni; il secondo ha tatuata l'indole del bastardo. Anche se poi, scena dopo scena, i giochi tendono a intorbidirsi per il piacere di chi segue da casa. La moglie del procuratore, basti come esempio, lavora assieme al nemico numero uno del marito (quando non si dedica con profitto al fetish, per il quale il caro procuratore ha un debole), mentre lo spregiudicato e straricco Bobby paga le rette del college ai figli dei colleghi morti l'11 settembre (oltre a seguire con passione la crescita dei suoi due bambini). Così è la vita: linearità, zero. Mai il sigillo della coerenza assoluta. E anche quando questa coerenza esiste, come nel caso del procuratore Rhodes (tanto convinto del suo rigore da non frenare in nessun caso, neppure quando un indagato dopo i suoi trattamenti si uccide), la sensazione è comunque quella del dubbio. Del disagio di chi intuisce che, dentro di noi, bene e male danzano uno accanto all'altro.

www.giantennati.it



Giulio Cesare in salopette

Rita Cirio

TEATRO Nel “Giulio Cesare”, film di Mankiewicz del 1953, i romani sudano. Sudano e trasudano - spiegherà Roland Barthes - perché esprimono attraverso i pori della pelle il segno visibile della loro moralità, del travaglio interiore e della tragedia che si dibatte dentro di loro. Anche nel “Giulio Cesare” scespiriano, allestito da Alex Rigola nel meraviglioso teatro romano di Verona, i romani sudano. Ma per ragioni più contingenti. Parecchi sono gravati da pelose pelliccione da Ezechiele Lupo, unghioni e dentoni compresi, però senza quella monobretella anarchica che sostiene le brache. Quando Marc'Antonio (il bravo Michele Riordino) si toglie la testa mannara per dire la famosa orazione al microfono, persino la voce si direbbe imperlata di sudore. Solo Cesare non suda - annotava Barthes - e anche qui Cesare è esentato, anche perché lo interpreta un'attrice, Mariagrazia Mandruzzato, in ariosa salopette nera che lascia respirare la schiena. Ipotesi: quote rosa al comando? Probabile, ma sono donne in completi grigi maschili anche Cinna, Metello, Casca e il rosa si confonde. Tutto era cominciato con un grande schermo su cui si leggevano le reazioni sui volti di Obama, Hilary Clinton, Joe Biden alla cattura in diretta di Bin Laden nel segno di “violenza genera violenza”, per proseguire con la straziante vista del povero bambino siriano annegato sul bagnasciuga e fastidiosi zig zag elettronici da visita oculistica. E poi un frenetico smantellamento di ossa sesquipedali che lasciano scoperto un fantoccio gigante che ricorda sempre quel bambino. Nella confusione, vana l'eventuale attesa dei tre porcellini, magari a spasso tra il pubblico.

Boris e RiBoris

Wil Nonleggerlo

LA NOMINA di Boris Johnson a ministro degli Esteri britannico fa discutere. Ecco le sue 10 peggiori dichiarazioni.

10. «Ho provato a sniffare cocaina, ma era zucchero a velo. Lo consiglio a tutti» (Observer, 19.10.2014)
9. «Hillary sembra un'infermiera sadica in un manicomio» (Daily Telegraph, 2007)
8. «Alla Regina piace il Commonwealth: le fornisco folle costanti di piccoli negri che sventolano bandiere» (2002)
7. «I conservatori devono abituarsi a orge e cannibalismo, come in Papua-Nuova Guinea» (8.9.2006)
6. «George W. Bush è un texano strabico che non sa metter due parole in fila» (The Spectator)
5. I neri hanno «sorrisi come angurie»
4. «Putin assomiglia a Dobby l'elfo domestico, ma in realtà è uno spietato tiranno» (Telegraph, 6.12.2015)
3. «Obama è un mezzo keniano» (Ansa, 22.4.2016)
2. Su Erdogan: «C'era un ragazzo che veniva da Ankara, era un terribile segaiolo. Poi arrivò una capra...» (The Spectator, 18.5.2016)
1. «L'Unione europea è come Hitler, persegue gli stessi obiettivi ma con metodi diversi» (Fq, 14.5.2016)

Lo stupidario è su www.lespresso.it



Ricomincio da due con tanti cari amici

Alberto Dentice

ROCK & CO. Per il primo “live” della sua carriera Samuele Bersani ha aspettato venticinque anni. Il senso di un progetto maturato tanto a lungo è racchiuso in una strofa del nuovo singolo che dà il titolo all’album, un doppio Cd con 23 canzoni + Dvd, “La fortuna che abbiamo” (Sony Music): «Voglio spremere il tubetto fino in fondo, la fortuna che abbiamo di ridipingere con un colore più intenso, meno opaco e finalmente indelebile». Il testo si riferisce a un pittore che contempla il suo quadro incompiuto, ma qui, è evidente, si tratta di canzoni. Per conseguire il suo obiettivo l’artista riminese, classe 1970, ha arrangiato ex novo gran parte dei brani.

I concerti sono stati registrati in due occasioni: il 30 maggio 2015 all’Auditorium Parco della

Musica di Roma, lo show “Plurale Unico”, con molti ospiti eccellenti e gli archi dello Gnu Quartet; il secondo al Teatro Dal Verme di Milano con Bersani affiancato dall’Orchestra dei Pomeriggi Musicali. La prima sorpresa è data dai duetti, con Marco Mengoni (“Il pescatore di asterischi”), Caparezza (“Chicco e Spillo”) e Carmen Consoli (“Giudizi universali”), ma il merito principale del “live” è che permette di riscoprire la bellezza dei sogni tridimensionali creati da questo ironico e schivo maestro del nostro pop d’autore. Pensiamo a brani come “En e Xanax”, “Replay” o a “Cattiva”. Infine c’è “Canzoni”, il brano scritto con Lucio Dalla, eseguito insieme a Luca Carboni, omaggio commosso dei due cantautori all’artista che li scoprì.

Ma Yannick non è Karajan

Riccardo Lenzi

CLASSICA Il recente concerto dei Berliner Philharmoniker nel Cortile della Pilotta di Parma, il 1° luglio, a tratti riecheggiava le atmosfere di una festa popolare, anche per le voci e i rumori cittadini, che talora si sovrapponevano ai “pianissimo” del prestigioso ensemble. Dirigeva musiche di Dvorák e Smetana il quarantenne canadese Yannick Nézet-Séguin, in queste settimane in tournée, oltre che con i Berliner, con i Wiener, con le orchestre del Bayerischer Rundfunk e di Philadelphia, nonché fresco di nomina alla successione di James Levine al Metropolitan di New York.

I direttori di una volta, come Koussevitzky o Karajan, così riservati e austeri, sembrava ragionassero vis-à-vis con gli dei (se non con Stalin, come Evgenij Mravinskij). Tale mito oggi è tramontato: internet, i Cd, i video e la radio lo impediscono in forza di proposte poco differenziate. Gli effimeri titani del podio dunque si scontrano l’un l’altro, per esempio registrando a ripetizione Mahler e Mozart o ammannendo concerti-evento. Ma il confronto con Zeus finisce per incatenarli come Prometeo, poiché non riescono a offuscare la grande arte degli interpreti che li precedettero. Così è avvenuto a Parma, dove Nézet-Séguin, con la medesima orchestra e gli stessi brani di Dvorák, non ha saputo ricreare come Karajan le atmosfere sognanti del “Larghetto” dalla Serenata per archi in mi maggiore o, come Kubelík, le vigorose impennate dello “Scherzo” dalla Sesta sinfonia.



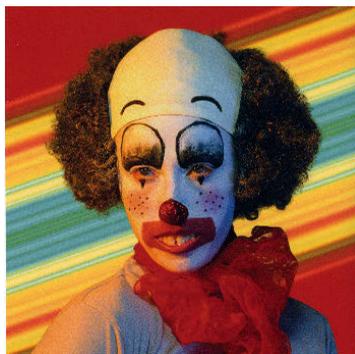
Gli archi dei Berliner. A sinistra: Samuele Bersani. A destra, dall’alto: Sherman, “Untitled” (2004); Giergji, “E-mages Tirana”; 5 + 1 AA, Docks di Marsiglia

Quante facce ha Cindy Sherman

Germano Celant

ARTE Per secoli, in pittura, la figura femminile è rientrata nel dominio dei maschi, da Raffaello e la Fornarina a Picasso e le sue mogli e amanti. È solo dal Novecento che la sua rappresentazione è stata reclamata dalle artiste che, da Paula Modersohn-Becker a Frida Kahlo, si sono autoritratte offrendo un'identità autonoma dallo sguardo maschile. Dall'attenzione al volto ci si è spostate al corpo, per arrivare poi, con gli anni Sessanta e il femminismo, alla definizione sociale dell'essere donna, affermandone la sessualità e la disobbedienza. Sulla critica della specularità che connette l'identità e i media, specialmente quei veicoli di stereotipi che sono il cinema e la pubblicità, sin dal 1975 si è impegnata Cindy Sherman (1954).

Attraverso sequenze fotografiche è riu-



scita a riflettere gli infiniti mascheramenti compiuti dall'essere femminile, ritraendosi in forma di pin-up, di businesswoman, di sirena, diva, massaia. Il suo auto-modellarsi di fronte all'obiettivo l'ha vista e la vede, al tempo stesso, modella, parrucchiera, truccatrice, decoratrice, direttrice delle luci, regista e fotografa. È un racconto per immagini (al museo The Broad di Los Angeles, fino al 2 ottobre) che documenta il suo impegno a definire archetipi ricorrenti nella storia dell'arte antica e moderna, come nel cinema, specialmente nei B-movies anni '50. Una carrellata tra lo stereotipo e l'ironia nostalgica, tra nobildonna e starlet.

Art box

Alessandra Mammi

BIMBO STALIN

Helidon Gjergji. Fino al 2 settembre. Museo Pascali. Polignano a Mare (Bari)

Ora vive a New York, è celebrato da mostre un po' ovunque, ma a Tirana quando l'attuale premier di Albania Edi Rama era sindaco, il giovane Gjergji lavorò a quel progetto in cui artisti internazionali ricolorarono le facciate dell'intera capitale. Il video "Facades" che racconta quella storia è ora in proiezione nelle sale del museo accanto all'ultima versione dei suoi "Screenings": quella tratta dall'album della mamma di Stalin, dove il capo dell'Unione Sovietica è fotografato bambino in giochi, abbracci e sorrisi che fanno a pugni con l'immagine di dittatore spietato che la storia ha tramandato.

KISS AND STAY

Ragnar Kjartansson. Fino al 4 settembre. Barbican Centre. Londra

Completa rassegna di questo straordinario artista islandese nato in una famiglia di teatranti da cui ha ereditato l'eclettico talento da cui video, musica, performance, installazioni nel segno di un romanticismo nordico che dà sul grottesco. Da non perdere: la nuova performance che vedrà ogni week end due donne in barchetta e costume edoardiano, agganciarsi in un bacio infinito al centro del laghetto del Barbican.

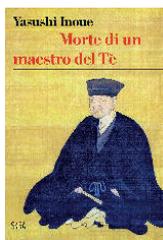
A Marsiglia, pensando a Nizza

Luca Molinari

ARCHITETTURA Ogni grande città li possiede. Monumenti silenziosi, spesso ingombranti, frammenti di storia sociale che resistono ai cambi repentini della Storia, veri depositari dell'anima dei luoghi. I Docks di Marsiglia appartengono a questa categoria. Fino a pochi anni fa cuore del porto cittadino e barriera fisica tra la città e il mare; oggi occasione per ricucire la separazione e costruire un nuovo, potente spazio pubblico. Come molte metropoli del Mediterraneo, Marsiglia ha ribaltato in un decennio la sua immagine, e l'ha fatto attraverso segni architettonici inediti. Ma in questo caso il lavoro dello studio italiano 5+1AA si è concentrato su come ripensare un luogo esistente, utilizzando la sua massa imponente per costruire un frammento aperto di città. La scelta è stata elementare, un unico gesto che trasforma una linea di confine invalicabile in uno spazio da attraversare longitudinalmente, ripensando la sequenza delle quattro corti interne al corpo di fabbrica lungo 365 metri come uno spazio pedonale continuo.

Ogni piazza coperta è un mondo di materie e colori differenti. Ogni spazio è diventato un laboratorio in cui i progettisti hanno coinvolto artigiani e aziende italiane d'eccellenza. Con gli occhi alla terribile strage di Nizza del 14 luglio, una risposta che possiamo dare è quella di costruire spazi in cui unire, fare comunità, produrre città accoglienti. Contro la paura.





Misteri di un Maestro

Mario Fortunato

IL LIBRO Al contrario che in altri suoi racconti di impianto sostanzialmente “occidentale”, recensiti in passato su queste colonne (“Il fucile da caccia”, “Vita di un falsario”, “La lotta dei tori”), in “Morte di un maestro del Tè” (Skira, traduzione di Gianluca Coci, pp. 187, € 16), il grande scrittore giapponese Inoue Yasushi (1907 - 1991) volge il proprio occhio narrativo alla tradizione del proprio Paese, ricostruendo la storia forse impercettibile di Sen no Rikiu, maestro della cerimonia del Tè alla corte di Hideyoshi Toyotomi nel Giappone del XVI secolo.

Il racconto di quella vicenda, ventotto anni dopo la scomparsa di Rikiu, viene ricostruito nel romanzo da un suo allievo, il monaco Honkakubo. Il quale si interroga sul perché il Maestro, condannato all'esilio da Hideyoshi per motivi che rimangono ignoti (e che lui crede legati al dissenso del Maestro stesso

contro la politica espansionistica del sovrano), non abbia chiesto la grazia, procedendo al “seppuku”, il suicidio rituale. Una ventina d'anni fa, l'omonimo film di Kei Kumai suggeriva una chiave di lettura della vicenda in termini di rivolta dell'artista (il Maestro) contro il potere: il suicidio, in altri termini, era l'atto estremo di difesa della propria libertà d'espressione.

Una lettura generosa e legittima, ma curiosamente poco “orientale”. A rileggere ora il libro, invece, viene di pensare che la scelta di Rikiu si offra all'interpretazione dell'allievo e io narrante Honkakubo come una scelta puramente estetica, performativa: la scelta di un linguaggio che, non a caso, il Maestro rivendica totalmente a sé, e perciò inimitabile. Come del resto, sembra suggerire Inoue, è inimitabile ciò che dà luogo alla propria esistenza, morte inclusa – e cioè lo stile.

Controvento

L'uomo più presuntuoso di Parma

SA TUTTO LUI. Il resto del mondo è marginale. È un cattolico da messa in latino, omelie e penitenze, e perciò ostile a tante cose moderne. È contro i laici, contro le donne indipendenti, contro ogni tipo di sinistra, contro le parole inglesi, i lavavetri, la pillola anticoncezionale, i troppi arabi per le strade, Renzo Piano, la world music, i diritti civili per le coppie gay, la fecondazione assistita, i vegani, “la Repubblica”, “l'Espresso”, i pornoshop, la Milano di Pisapia, i jeans coi buchi, i ristoranti cinesi, le ragazze con lo smartphone acceso in tram. Insomma, un'anima infelice, piena di ubbie che gli levano il sonno. Si chiama Langone, è l'uomo più presuntuoso di Parma. Marsilio gli ha pubblicato un libro intitolato “Pensieri del lambrusco”. Ma è un lambrusco che sa di aceto.

Una cerimonia del tè in Giappone



Sempre in lotta con la nostalgia

Marco Belpoliti

PROSE La musa di Ugo Cornia è la nostalgia. Nostalgia di qualcosa che non c'è più, o forse non c'è mai stato, ma che lui continua ad immaginare d'aver perduto. L'immagine privilegiata di questo libro è dunque il buco, o meglio i buchi, perché le cose che mancano sono tante: persone, oggetti, situazioni, ricordi. “Buchi” (Feltrinelli, pp. 86, € 10) è un libro molto bello che rivela le fratture, le mancanze, i buchi appunto, che stanno dentro, sotto, la prosa dello scrittore modenese. Nel raccontare quello che c'è nei cassetti dei suoi parenti scomparsi (nonno, madre, padre, zie), nel tornare costantemente a Guzzano, la casa in montagna della sua famiglia, nell'evocare il trasloco nella casa nuova dopo cinquant'anni trascorsi nella vecchia, Cornia frantuma progressivamente la sua prosa, la dissolve, sino a trasformarla nell'orlo con cui circonda quel buco imprescindibile e incontrovertibile che è la morte. Libro del lutto, ma pervaso da un'incredibile allegria, libro comico - o tragicomico, che dir si voglia - è probabilmente il suo più bello. Cornia non riempie le pagine come altrove con una prosa che cresce su se stessa simile a una fluorescenza inarrestabile. Qui tutto si sbrindella, va in mille pezzi, si piega, inclina e sparisce dentro quel buco che è il passato, da cui nessuno più torna se non per alimentare la nostalgia dello scrittore medesimo, il suo rimpianto. Una delle muse degli scrittori emiliani è probabilmente il magone; sentimento indefinibile, che consiste nel provare qualcosa a livello della gola, nella glottide, qualcosa che non va più né su né giù. Una nostalgia dolorosa e inguaribile. In questo breve libro - meno di un romanzo e insieme più di un romanzo - Cornia ci fa capire cosa sia il sentimento della perdita, di cui restano solo i buchi.

Lo scrittore francese Pierre Lemaitre

Segreto e castigo

Fabio Gambaro

ROMANZI La violenza e le sue conseguenze ineluttabili. Ma anche i segreti, i rimorsi e i ricatti che sconvolgono la vita di chi si è ritrovato suo malgrado tra le maglie di una vicenda impazzita. Sono gli ingredienti del nuovo avvincente romanzo di Pierre Lemaitre, "Tre giorni e una vita" (traduzione di Stefania Ricciardi, Mondadori, pp. 226, € 18). L'autore di "Ci rivediamo lassù" torna al genere noir dei suoi esordi, sebbene qui, alla dimensione del thriller adrenalinico, preferisca quella del dramma psicologico. L'azione si svolge in un villaggio della provincia francese, dove Antoine, un ragazzino solitario, si ritrova senza volerlo protagonista di un dramma irreparabile. Divorato dai sensi di colpa e dalla paura di essere scoperto, cercherà in tutti i modi di sfuggire alle proprie responsabilità, costruendosi negli anni



una vita lontana dal quel tragico passato. Il destino però è testardo. E talvolta torna a bussare anche a molti anni di distanza. Per Antoine, il destino presenterà il conto nei panni di una ragazza bellissima e imprevedibile: e qui ci fermiamo.

Grazie a una trama ben calibrata e ricca di sorprese,

Lemaitre racconta efficacemente il mondo chiuso di una provincia circondata da boschi e segreti, dove le disgrazie umane sembrano rispondere alle catastrofi naturali. Fine psicologo, lo scrittore francese scandaglia con abilità la mente del protagonista, il quale, se riuscirà a sfuggire alla giustizia, non potrà però sottrarsi alla coscienza di una punizione esemplare. Insomma, ancora una volta Lemaitre eccelle nel mettere a nudo ombre e contraddizioni dell'animo umano.

A partire da Palmira

Massimo Donà

FILOSOFIE È soprattutto un lucidissimo trattato sulla natura umana e sul senso della storia, questo volume dedicato al tema delle rovine. Ad ogni modo, in "Le rovine, ossia meditazione sulle rivoluzioni degli imperi" (Mimesis, pp. 316, € 28), C.-F. Volney, uno degli ultimi grandi illuministi francesi, stila una sorta di originale resoconto della sua visita a Palmira, in Siria (la città recentemente violentata dalla furia iconoclasta dell'Is), e lo fa diventare occasione per una profonda riflessione sulla storia, sul destino e sulla libertà. Era l'epoca, la sua, in cui importanti intellettuali europei cominciavano a riconoscere nella pratica del viaggio una delle più stimolanti forme di conoscenza, e Volney, di fronte allo stupefacente spettacolo di quella che era stata una grande città del Medio Oriente, dà la stura a un vero e proprio culto delle rovine; specchio, forse, come avrebbe

voluto Chateaubriand, della sostanziale caducità della natura umana. Ed è proprio dialogando con un non meglio identificato genio delle rovine che il nostro idéologue - rileva giustamente Marco Bruni, raffinato traduttore e curatore, con Andrea Tagliapietra, di questo gran bel volume - «si abbandona ad una sofferta meditazione» e si chiede, preoccupato, «se questa non sarà un giorno la sorte che dovrà subire anche il suo paese, dove un viaggiatore simile a lui, seduto sulle sue rovine, ne piangerà la fine». Riconoscendo come solo un'adeguata conoscenza delle leggi di natura - e non della storia - potrà consentirci di smantellare un giorno l'intolleranza e il fanatismo che, più di ogni altro fattore, sembrano destinare alla rovina finanche le più mirabili civiltà.



Sentirsi come Liz Taylor

Francesco Troiano

SHOWBIZ Nel 1961 Hollywood vantava due stelle polari, la bionda e la bruna, Marilyn e Liz, giusto i due miti che Andy Warhol, pochi anni più tardi, doveva rendere oggetti di consumo della cultura pop. Poi, si sa come andarono le cose: la bionda fu vittima di un suicidio (no, non è un ossimoro), cancellando per sempre la scaturigine Norma Jean e divenendo un'icona inossidabile; la bruna ottenne un milione di dollari oltre al 35 per cento dei diritti di "Cleopatra", film dalla lavorazione leggendaria che quasi portò alla rovina la Fox. Liz Taylor, dunque. La ragazzina dagli occhi viola che corre dietro al cane Lassie, la donna che ama un po' troppo i gioielli e gli uomini, l'interprete sensuale di numerosi titoli. Sono tutti qui, in questo libro, i volti del personaggio, la femmina come l'attrice. In "Liz Taylor" (Il Saggiatore, pp. 140, € 19), Jean-Paul Manganaro propone un'esperienza letteraria: calandosi nella pelle della «donna più bella del mondo» al fine di restituire, per associazione d'idee, le pellicole nella pluralità di aspetti, egli racconta un po' tutte le vite di Liz. Senza una cronologia, senz'alcuna data, questa autobiografia anomala è l'avvincente fiction di una star tra le più fasciose: si parva licet, è l'equivalente di quanto Truman Capote fece per Monroe col suo celebrato racconto "Una bellissima bambina". Atti d'amore, entrambi. Per creature che, d'amore, parvero abbisognare in ciascun giorno della loro travolgente, angosciata esistenza di falene.

Narrativa - Saggistica

TEX**LE GRANDI STORIE
CONTINUANO.****UN VERO EROE
NON VA MAI IN FERIE.**

Opera composta da 40 uscite. Ogni uscita a 12,90 € in più.

© Sergio Bonelli Editore

iniziative.editoriali.repubblica.it
Segui su  le Iniziative Editoriali

L'estate non può certo fermare Tex e i suoi fidati pards che sono pronti ad appassionarti con nuove straordinarie avventure. Come "Il ritorno di Yama" in cui il satanico figlio di Mefisto, miracolosamente tratto in salvo da una tempesta oceanica, prepara la sua vendetta costringendo i nostri quattro eroi ad attraversare le foreste messicane, fra trappole mortali e sacrifici umani.

OGNI GIOVEDÌ IN EDICOLA**L'Espresso**



Non tradisce la cucina di Mammà

Basta trappole per turisti.

A Capri ecco una proposta verace, fresca e generosa.

Con tanti sapori di pesce

Enzo e Paolo Vizzari

DATA L'OVVIA PREMessa per cui con gli occhi incollati a un tramonto sul mare di Capri perfino del polistirolo mal condito può sembrare invitante, è invece piacevole notare come la ristorazione dell'isola abbia imboccato negli ultimi anni un'importante deriva positiva. Le trappole per turisti sprovveduti rimangono tante e varie, ma oggi non mancano le alternative per chi abbia voglia di cucina vera. E in questo senso merita una menzione la miglior tavola dell'isola, L'Olivo dell'hotel Capri Palace (con la filiazione del più semplice ma spettacolare Riccio a picco sul mare e il Bistrot Ragù sulla terrazza che domina il molo).

Di taglio più campano e tradizionale è invece Mammà, creatura insulare voluta da Gennaro Esposito, che l'ha poi data in affidamento al suo storico sous-chef Salvatore La Ragione. La sala, di un elegante bianco venato qui e lì d'azzurro, non riesce a far distogliere lo sguardo dalla Costiera, ma ci riescono invece i piatti, quasi tutti a base di pesce e costruiti all'insegna del piacere immediato.

La linea principale è quella che gioca facile con la minestra di pasta mista condita da crostacei e pesci di scoglio, o con gli gnoc-

chi di patate ripieni di ricotta al basilico e guazzetto di frutti di mare. Sapori centrati, intensi, riconoscibili. Con l'unico appunto di alcuni impiattamenti sbrigativi, non brutti ma di certo lontani dal creare valore aggiunto. Per chi non avesse voglia di farsi travolgere dalla generosità della cucina campana, anche proposte meno impegnative come le tagliatelle di seppia con insalatina di germogli, o come il maialino nero con purea di mela annurca, ananas grigliato e agrodolce di scalogno. Su livelli simili la pasticceria (eccellente la mousse al mango con mascarpone e lampone). La sola nota dolente è data dal servizio: affabile e gentile, ma spesso anche distratto e impreciso. Menu a 115 euro, conto alla carta intorno ai 90, clamorosa vista panoramica compresa.

MAMMÀ

Capri (Na)

Via Madre Serafina 6/11

Tel. 081.8377472

Sempre aperto da Pasqua a settembre

www.ristorantemamma.com

Altre tavole

Locanda Mammì

Agnone (Is), Contrada Castelnuovo 86
Tel. 0865 77379. Chiuso il lunedì

Elegante dall'arredo alle proposte in carta. Ottimi antipasti, per i quali la cucina sfrutta al meglio la gran materia prima locale (gustosa davvero la lingua). Primi di buona scuola e secondi di particolare efficacia, con un lombetto di maiale alla valeriana che mette tutti d'accordo. Da 30 euro.

Bontà per tutti

S. Stefano Belbo (Cn), C. Piave 74/78
Tel. 0141.840626. Chiuso il martedì

Pizze per tutti i gusti, dalla focaccia romana alla "rossa in teglia", passando per le tonde classiche. Buon lavoro sugli impasti, ma soprattutto grandi ingredienti: patate di montagna, peperoni di Carmagnola, porri di Cervere, Raschera, robiola di Rocaverano, bagna cauda... Sui 12 euro.



La bottiglia

IL TREBBIANO padano passa a miglior vita nel tempo e nelle botticelle dell'Aceto Balsamico Tradizionale. Tecnica ancestrale per un processo catartico. Come quella della "muratura" (chiusura del tino col gesso lasciando solo infiltrazione per lo sfiato) che Vittorio Graziano, vignaiolo e basta in quel di Castelvetro, applica a una delle più straordinarie interpretazioni di questo vitigno. Il "Trebbianoaz" è dorato nei fiori, nel grano, nelle tisane, negli agrumi. Tannino elettrizzante. Il prezzo è un optional: 18 euro.

Paolini & Grignaffini
facebook.com/viniespresso



Risponde **Stefania Rossini**

stefania.rossini@espressoedit.it

Perché il bimbo vegano fa notizia

Cara Rossini, perché gli organi di stampa danno tanto risalto, spesso calpestando il diritto di privacy, quando un bambino viene ricoverato per problemi legati all'alimentazione vegana, in quanto la sua famiglia (così come decine di migliaia nella sola Italia) non fa uso né di carne né di prodotti derivati dagli animali? E perché gli stessi organi di stampa non danno alcuna notizia quando altri bambini malnutriti, che potrebbero mangiare carni e derivati, vengono ricoverati in ospedale per inappropriata o malsana alimentazione? Questi ultimi purtroppo sono tanti: basterebbe vedere le statistiche o informarsi con i medici di famiglia. Il fatto è che il bambino vegano (alimentazione scientificamente consolidata) fa notizia, visto l'antropocentrismo alimentare imperante, condizionato acriticamente dallo sfruttamento di altri esseri viventi, con tanto di parere di pediatri poco informati. Mentre il povero bambino malnutrito, ma non vegano, non fa notizia. Per sua fortuna. **Alfio Lisi, Catania**

I bambini ricoverati d'urgenza per i danni prodotti da una alimentazione priva di carne, latte, uova e miele, fanno notizia perché rimandano a un problema nuovo e inquietante delle nostre società occidentali. Quelle creature arrivano in fin di vita in ospedale non per negligenza o povertà dei genitori, due condizioni a cui siamo tristemente assuefatti, ma per una scelta ideologica che li priva di alimenti essenziali al loro primo sviluppo. La cosa che impressiona di più nelle cronache sono infatti quei genitori vegani, liberissimi di nutrire se stessi come vogliono, che estendono la loro alimentazione ai figli piccoli senza accorgersi del loro deperimento. È così molto frequente che siano i nonni a prendere in mano la situazione. È accaduto nel recente caso di Genova, dove sono stati loro a portare la nipotina in ospedale, e accade nel bel film di Saverio Costanzo "Hungry Hearts" dove, con l'esagerazione che l'arte concede, la scelta di una nonna sarà quella di uccidere una madre divorata nel corpo e nell'anima dal suo assolutismo nutrizionista.

Quante verità avremo sul binario della morte?

Che cosa ho capito di questo scontro frontale fra due treni che trasportavano persone, gente comune, sul binario unico Corato-Andria e viceversa? Può darsi che poi la versione ufficiale sarà un'altra. Ma intanto si parla di errore umano, tipica scusa quando avvengono tragedie di questo tipo. Nonostante le grandi innovazioni tecnologiche che quotidianamente ci vengono propinate con orgoglio, i due treni sono partiti dunque dopo il tradizionale fischio dei due capi-stazione. Durante la corsa da uno dei

due capi-stazione sarebbe partita una telefonata di stop in quanto pare si fosse intuito che era stato impartito un ordine errato ma la linea telefonica

Amori Sfigati **Chiara Rapaccini**



non funzionava a causa di un blocco. Sembra una storiella raccontata da due ragazzini che giocano con i trenini. Possibile che la verità sia questa? Qualcuno ha detto che uno dei due macchinisti non ha visto il semaforo rosso, forse distratto da quel maledetto cellulare da cui nessuno intende staccarsi. Insomma, la causa bisogna cercarla nell'errore umano, lavandosi le mani da responsabilità che dovrebbero ricadere su chi sulla sicurezza non si impegna affatto in quanto i costi lieviterebbero di molto e la spesa non vale l'impresa. Appena si è accennato all'esistenza nel 2016 di un binario unico, sono arrivate subito le precisazioni che in Italia almeno il 30 per cento della rete ferroviaria è dotata di un solo binario e che da anni non si rilevano incidenti gravi. Comunque dall'Unione europea era già pervenuta sin dal 2007 una sostanziosa cifra per realizzare il raddoppio dei binari ma la solita burocrazia l'aveva lasciata in un cassetto perché c'era da definire prima la pappatoia e poi, se rimaneva qualcosa, si potevano iniziare i lavori. Forse al Nord quei soldi sarebbero già stati utilizzati per entrambe le cose. Ma al Sud, sarà per le temperature alte che danno alla testa, si finisce per lasciare le cose nell'immobilismo totale in quanto la politica non è fatta di cose da fare, ma di favole da raccontare.

Salvatore Monaco Bari

Banca d'affari e di evasione

Nell'articolo "Banca d'affari e di evasione" ("L'Espresso" n. 27), un investimento effettuato



La copertina
dell'Espresso
n. 29 del
21 luglio 2016

dal Dott. Lorenzo Barbone e dal Prof. Raffaello Lupi all'interno dell'Unione europea è stato impropriamente menzionato come esempio di un generico schema di operazione offshore utilizzato da presunti evasori fiscali. Si precisa che le operazioni riconducibili ai suddetti professionisti non hanno nulla a che vedere con lo schema descritto nell'articolo, e non ci risultano essere state oggetto di alcun rilievo di tipo penale o fiscale.

Lorenzo Barbone

Premesso che dal testo della lettera non si comprende quale sarebbe la notizia di cui si chiede la rettifica, "l'Espresso" conferma integralmente quanto riportato nell'articolo "Banca d'affari e di evasione".

In aggiunta va segnalato che: 1) "l'Espresso" non ha mai qualificato Lorenzo Barbone come «presunto evasore» né «evasore». 2) Barbone ha intrattenuto svariati rapporti d'affari con il broker Alessandro Jelmoni, attualmente sotto processo a Milano per riciclaggio. E proprio da questo procedimento giudiziario ha preso le mosse l'inchiesta de "l'Espresso". 3) Negli atti giudiziari dell'inchiesta della procura della Repubblica di Milano su Jelmoni viene tra l'altro descritta l'operazione finanziaria allestita per acquistare quote di due società immobiliari tedesche con sede a Berlino. Alla complessa operazione hanno partecipato Barbone (schermato da una fiduciaria) e la società lussemburghese Titris, che secondo i magistrati faceva riferimento a Jelmoni. Di questo ha dato conto l'articolo de "l'Espresso". (V.M.)

In edicola la prossima settimana

ITALIA NOIR - "QUESTA NON È UNA CANZONE D'AMORE"

Alessandro Robecchi



"CRAZY LOVE" racconta la vita sentimentale della «né buona né brava gente della Nazione». È un programma televisivo di grande successo, ma il suo autore lascia. E rischia la vita... Una coppia di killer colti e professionali si aggira in una Milano multietnica. Una commedia tra noir e ironia scritta da Alessandro Robecchi, che è stato editorialista de "il manifesto" e una delle firme di "Cuore" ed è tra gli autori degli spettacoli di Maurizio Crozza. **R.C.**

Lunedì 25 luglio nono volume a 7,90 euro in più con l'Espresso

ANDREA PAZIENZA

Lo specchio dei tempi



STORIE 1985 - 1987 contiene una delle avventure più lunghe e affascinanti di Andrea Pazienza. Siamo a metà degli anni Ottanta e - esemplare "Specchio dei tempi" - i servizi segreti francesi cedono Michel Platini ai servizi italiani. In contropartita ricevono il "Michelangelo del fumetto" Italianino Liberatore. Lo scambio avviene su un imprecisato quanto improbabile ponte al confine tra Italia e Francia... **R.C.**

Sabato 23 luglio decimo volume a 10 euro in più con l'Espresso

LE GRANDI STORIE DI TEX

Il ritorno di Yama



IL FIGLIO DI MEFIUSTO È TRA I GRANDI NEMICI DI TEX. Yama è altrettanto satanico del padre. Lo avevamo lasciato a bordo di un veliero maledetto in balia di una tempesta oceanica. Ora scopriamo che alcuni discendenti dei Maya (l'anagramma del nome non è certo casuale) lo hanno salvato e lo adorano come reincarnazione di un'antica divinità. Non bastasse, per Tex c'è un'altra minaccia: il Coyote Nero, stregone dei Pueblos. **R.C.**

Giovedì 28 luglio 31° volume a 12,90 euro in più con l'Espresso

Short Stories Francis Scott Fitzgerald



**Sabato
23 luglio
7° volume
a 4,90 euro
in più**

Bernstein racconta Sulle note della musica viennese



**Venerdì
29 luglio
15° Dvd
a 7 euro
in più**

Jazz Italiano Live Rewind Doctor 3



**Mercoledì
27 luglio
3° Cd
a 8,90 euro
in più**

Roald Dahl L'ascensore di cristallo



**Martedì
26 luglio
5° volume
a 6,90 euro
in più**

The Shakespeare Collection Timone d'Atene



**Mercoledì
27 luglio
25° Dvd
a 10 euro
in più**

Il cinema di Scola Ridendo e scherzando



**Sabato
23 luglio
23° Dvd
a 8,90 euro
in più**

jazzitaliano live *Rewind*

Gli album di maggior successo
delle passate edizioni.

© Luciano Viti

Opera composta da 9 uscite. Ogni uscita a 8,90 € in più.

CASA
del
Jazz

Rivivi la magia di Sgt. Pepper con i Doctor 3.

Il rock dei Beatles e il jazz dei Doctor 3 si fondono in un Cd entusiasmante. Per ripercorrere, tra eccezionali improvvisazioni e sorprendenti contaminazioni, i brani più celebri di un album senza tempo.

**3° CD DOCTOR 3 OMAGGIO AI BEATLES
DAL 27 LUGLIO**



iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su [f](#) le Iniziative Editoriali

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE: LUIGI VICINANZA

VICEDIRETTORE: Marco Damilano

CAPOREDATTORE CENTRALE: Gigi Riva

UFFICIO CENTRALE: Lirio Abbate (Attualità, Inchieste), Leopoldo Fabiani (Cultura), Alessandro Gilioli (Cultura e Reportage), Vittorio Malagutti (Milano), Sabina Minardi (vicecaposervizio, Visioni), Marco Pratellesi (L'Espresso on line)

CONTROLLO QUALITÀ: Fabio Tibollo

ATTUALITÀ: Paolo Biondani (inviato), Riccardo Bocca (caporedattore, Giocal), Emiliano Fittipaldi (inviato), Giovanni Tizian, Gianfrancesco Turano (inviato)

MONDO: Federica Bianchi, Fabrizio Gatti (inviato)

CULTURA: Angiola Codacci-Pisanelli (caposervizio), Enrico Arosio (caporedattore, Visioni), Emanuele Coen, Riccardo Lenzi

ECONOMIA: Luca Piana (caposervizio), Stefano Livadiotti (vicecaposervizio), Maurizio Maggi, Stefano Vergine

L'ESPRESSO ON LINE: Beatrice Dondi (vicecaposervizio), Lara Crinò, Elena de Stabile, Mauro Munafò

UFFICIO GRAFICO: Theo Nelki (art director), Catia Caronti (caposervizio), Martina Cozzi (caposervizio), Caterina Cuzzola, Giuseppe Fadda, Andrea Mattone, Daniele Zenderoni (copertina)

PHOTOEDITOR: Tiziana Faraoni (caposervizio)

RICERCA FOTOGRAFICA: Giorgia Coccia, Mauro Pelella, Elena Turrini

PROGETTO GRAFICO: Theo Nelki

OPINIONI: Michele Ainis, Altan, Tahar Ben Jelloun, Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Innocenzo Cipolletta, Uri Dadush, Derrick de Kerckhove, Alessandro De Nicola, Bill Emmott, Roberto Esposito, Mark Hertsgaard, Riccardo Gallo, Piero Ignazi, Sandro Magister, Bruno Manfellotto, Suketu Mehta, Christine Ockrent, Soli Ozel, Minxin Pei, Gianfranco Ravasi, Massimo Riva, Giorgio Ruffolo, Paul Salem, Roberto Saviano, Eugenio Scalfari, Michele Serra, Sergio Staino, Bernardo Valli, Gianni Vattimo, Sofia Ventura, Umberto Veronesi, Luigi Zingales

RUBRICHE: Stefano Bartezzaghi, Marco Belpoliti, Giuseppe Berta, Giovanni Carli Ballola, Germano Celant, Rita Cirio, Oscar Cosulich, Alberto Dentice, Mario Fortunato, Enzo Golino, Alessandra Mammi, Luca Molinari, Emiliano Morreale, Denzo Pardo, Guido Quaranta, Chiara Rapaccini, Stefania Rossini, Roberto Satolli, Enzo Vizzari

COLLABORATORI: Eleonora Attilio, Loredana Bartoletti, Alessandra Bianchi, Raimondo Bultrini, Roberto Calabrò, Antonio Carlucci, Paola Emilia Cicerone, Agnese Codignola, Stefano Del Re, Pio d'Emilia, Cesare de Seta, Roberto Di Caro, Paolo Fantauzzi, Alberto Flores d'Arcais, Letizia Gabaglio, Giuseppe Granieri, Wlodek Goldkorn, Naomi Klein, Claudio Lindner, Alessandro Longo, Fabio Mini, Massimo Mantellini, Antonia Matarrese, Stefania Maurizi, Piero Messina, Claudio Pappalardi, Gianni Perrelli, Paola Pilati, Paolo Pontoniere, Marisa Ranieri Panetta, Gloria Riva, Luca Sappino, Michele Sasso, Maria Simonetti, Francesca Sironi, Leo Sisti, Lorenzo Soria, Susanna Turco, Chiara Valentini, Stefano Vastano, Andrea Visconti

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO SPA

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: CARLO DE BENEDETTI

AMMINISTRATORE DELEGATO: Monica Mondardini

CONSIGLIERI: Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui

DIRETTORI CENTRALI: Pierangelo Calegari (Produzione e Sistemi Informativi), Stefano Mignanego (Relazioni Esterne), Roberto Moro (Risorse Umane)

DIVISIONE STAMPA NAZIONALE

00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 98

DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi

VICEDIRETTORE: Giorgio Martelli

DIREZIONE E REDAZIONE ROMA:

00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90

Tel. 06 84781 (19 linee) - Telefax 06 84787220 - 06 84787288

E-mail: espresso@espressoedit.it

REDAZIONE DI MILANO:

20139 Milano, Via Nervesa, 21. Tel. 02 480981 - Telefax 02 4817000

Registrazione Tribunale di Roma n. 4822 / 55

Un numero: € 3,00; copie arretrate il doppio

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S.p.A. 20139 Milano, Via Nervesa, 21

Tel. 02 574941

ABBONAMENTI: Tel. 199.78.72.78; 0864.256266

(per chiamate da rete fissa o cellulare). Fax: 02 26681986.

E-mail: abbonamenti@sonedia.it. Tariffe (scontate di circa il 20%):

Italia, per posta: annuo € 108,00, semestrale € 54,00. Estero

annuo € 190,00, semestrale € 97,00; via aerea secondo tariffe

Abbonamenti aziendali e servizio grandi clienti:

Tel. 02 7064 8277 Fax 02 7064 8237

DISTRIBUZIONE: Samedia S.p.A.

Via Nervesa 21 - 20139 Milano

ARRETRATI: L'Espresso - Tel. 199.78.72.78; 0864.256266

(da rete fissa o cellulare). Fax: 02 26681986.

E-mail: abbonamenti@sonedia.it

Prodotti multimediali: Tel. 199.78.72.78; 0864.256266

(per chiamate da rete fissa o cellulare)

STAMPATORI: Stabilimento Effe Printing S.r.l. - località Miola

Le Campore-Oriola (L'Aquila); Puntoweb (copertina) -

via Variante di Cancelliera snc Ariccia (Rm);

Legatoria Europea (allestimento) - Ariccia (Rm)

Responsabile trattamento dati (d.lgs.30.06.2003, n.196):

Luigi Vicinanza



Certificato ADS
n. 8084 del 06/04/2016

Codice ISSN online 2499-0833

N. 30 - ANNO LXII - 28 LUGLIO 2016

TIRATURA COPIE 232.755

NOTIZIE DALLE AZIENDE

A CURA DI MANZONI PUBBLICITÀ

13 GIUGNO 2016 - CALLIGARIS INAUGURA UN NUOVO STORE A MELBOURNE

Il mese scorso si sono accese le insegne del nuovo Calligaris Store di Melbourne, in Church Street nel quartiere di Richmond. Lo Store è situato al primo piano di uno stabile moderno, e si sviluppa su un'area di 260 mq e presenta un'ampia gamma di prodotti cult e delle ultime collezioni, destinati alle zone Dining, Living e Notte. La proposta Dining spazia dai tavoli allungabili (Orbital, Levante..) a quelli fissi (Acacia e Status), dalle sedute imbottite (Colette, Claire..) a quelle in metallo o legno con socca in plastica (Basil, Cream..). Ampia anche l'offerta delle zone Living con i divani, in versione fissa o componibile, Lounge, Square, Metro e le poltrone Lazy ed Etoile. L'arredo dei microambienti è completato dai molti accessori e complementi Calligaris, come madie, tavolini, librerie, tappeti, lampade ed oggettistica.



OPSOBJECTS PREMIA CON UNA CASCATA DI GEMME GRAZIE ALLA NUOVA FEATURES OPS!REWARD.

Chi ama OPSOBJECTS trova un vero tesoro di Gemme. Punti premio con il nuovo programma OPS!REWARD. Scaricando gratuitamente la app mobile OPS!LIFE, registrandosi a OPS!REWARD e accumulando Gemme a colpi di likes, commenti, recensioni, condivisioni e interazioni sui canali digital OPSOBJECTS e dimostrandosi parte sempre più attiva della community del marchio. Oppure per acquisire le Gemme basta lasciarsi affascinare dal colore, dall'innovazione e dallo stile delle proposte OPSOBJECTS, acquistandole in gioielleria o on line. Una volta acquistato un prodotto OPSOBJECTS in negozio o nel canale e-commerce, l'utente deve semplicemente andare nell'area dedicata della app OPS!LIFE, selezionare nel menù la funzione Scan e scattare la foto dello scontrino e del codice a barre sulla confezione del gioiello. Un sistema automatizzato verifica l'attendibilità dei dati e assegna il saldo punti che potrà essere utilizzato fino al 31 gennaio 2017. La app OPS!LIFE è disponibile su iOS e Android. Info anche su www.opsobjects.com/reward



MAX PEZZALI E SALMO IN CONCERTO A MONDO ICHNUSA MARINA DI TORREGRANDE (OR) 22-23 LUGLIO

A completare il cast del festival più atteso dell'estate sarda si aggiungono i Tamurita e i Train To Roots (venerdì 22 luglio), i Ministri e Madh (sabato 23). Anche in questa nona edizione, Mondo Ichnusa porta in Sardegna gli artisti più noti e apprezzati del panorama nazionale e locale per far ballare in riva al mare gli appassionati di musica pop, hip-hop ed elettronica in modo gratuito e in compagnia di Birra Ichnusa. Appuntamento con Mondo Ichnusa, quindi, l'imperdibile festival musicale dell'estate sarda, che quest'anno vedrà susseguirsi sul palco: venerdì 22 luglio i TAMURITA, gruppo cagliaritano che aveva già calco il palco dell'edizione 2012, i TRAIN TO ROOTS, da anni tra i protagonisti della scena reggae italiana e MAX PEZZALI. Sabato 23 luglio, invece, sarà la volta de I MINISTRI e SALMO anticipati da MADH, cantautore e performer sardo secondo classificato dell'ottava edizione di X Factor.





Bernardo Valli

Dentro e fuori www.lespresso.it

*Storia di un incontro con il grande scrittore.
Con seduta fotografica e invito al ristorante.
Per un articolo che non è mai stato scritto*

In casa Gadda a caccia di tarli

IL PRIMO ARGOMENTO che Carlo Emilio Gadda affrontò, subito dopo un affrettato, ma non scortese, saluto, fu quello dei tarli. Aveva urgente bisogno di parlarne e la nostra presenza gliene dava l'occasione. Si rivolgeva soprattutto a Mario Dondero. Pensava che la sua macchina fotografica potesse essergli di qualche utilità. E forse gli andava a genio anche la bella faccia sempre sorridente di Mario.

Un imprecisato numero di insetti coleotteri della famiglia degli Anobidi, appunto di tarli, si era annidato nella sua scrivania, e Gadda ci mostrò i fori nel legno, puntando l'indice. «Eccoli!». Sembrava che vedesse delle caverne. Più che preoccupato sembrava irritato da quell'invasione. E sospettai che si trattasse di una inconscia metafora: noi, come i tarli, eravamo degli intrusi.

Senz'altro non era così. L'impacciata cortesia del padrone di casa era autentica. Chiese a Mario se riusciva a riprendere con il teleobiettivo il piano orizzontale traforato del suo tavolo di lavoro e anche la libreria accanto non risparmiata dagli attacchi della famiglia degli Anobidi. Mario si dette da fare, scattò una decina di fotografie pur sapendo che le immagini sarebbero state macchie scure, ma l'inutile zelo gli valse la gratitudine di Gadda che sorrise. Per noi fu un sollievo. La mia solerzia nel dichiararmi pronto ad andare subito a comperare un pesticida non fu tuttavia presa in considerazione. Il padrone di casa mi rammentò che quel giorno i negozi erano chiusi. Era infatti domenica.

L'appuntamento era stato fissato da una decina di giorni, dopo numerosi rinvii.

La presenza di un fotografo non lo disturbava. Sembrava infastidito che un cronista volesse rivolgergli delle domande. Pietro Citati, suo amico, l'aveva rassicurato sul mio conto ed è grazie a Citati se avveniva l'incontro. Poco prima delle nove, l'ora stabilita, Gadda aveva telefonato a Citati per chiedergli se potevo arrivare un po' più tardi, alle dieci, perché non aveva avuto il tempo di farsi la barba e di vestirsi come si deve visto che doveva essere fotografato. Aveva ancora qualche perplessità sulle mie intenzioni. Citati lo rassicurò di nuovo. Poteva fidarsi. In realtà anch'io ero perplesso. Non era troppo ambizioso voler scrivere un ritratto di Gadda come mi proponevo di fare? Immaginandolo che leggeva il mio articolo su di lui ero colto dal panico. I giovani cronisti (qual ero allora) sono sfacciati ma non sempre.

MARIO DONDERO era felice e ansioso di poter fotografare Carlo Emilio Gadda. Lui non aveva complessi pur conoscendo il commissario Ingravallo, l'Adalgisa, Pedro Manganones e gli altri personaggi creati dal signore (anche fisicamente) imponente che alle dieci esatte aprì la porta. Il trambusto creato dai tarli dette all'inizio dell'incontro un ritmo inatteso, agitato ma più naturale del previsto. Gli insetti coleotteri furono providenziali galeotti.

Prima di raggiungere il Gianicolo, dove Mario Dondero avrebbe fatto le fotografie con Roma sullo sfondo, Gadda mi chiese se non l'avessi confuso con Piero Gadda Conti. Aggiunse che capitava spes-

so perché quel suo cugino di primo grado, figlio di uno zio paterno, era molto più noto di lui. Era un critico cinematografico che scriveva su tanti giornali. Fui colto dallo sgomento. Aveva quel dubbio dopo avere conversato con me per più di un'ora, durante la quale avevo manifestato non solo la mia ammirazione ma anche una discreta conoscenza delle sue opere. Capii presto che era una civetteria. In cui c'era una dose di divertita, distratta ironia. Ed è con quello spirito che l'imponente settantenne, monumento vivente della nostra letteratura, si prestò poi ad assumere tutte le pose che Mario esigeva per fotografarlo. Era diventato complice di un gioco.

IL SUO RISTORANTE preferito era La Campana ed è là che ci invitò a condividere il pranzo domenicale. Appena seduti mi chiese quasi sottovoce se conoscevo Goffredo Parise. Temeva che fosse in collera con lui perché non si faceva vivo da più giorni. Non dette retta a quel che gli risposi, cioè che non ero in grado di sapere quel che pensava Parise, e mi raccontò sempre sottovoce quel che poteva averlo offeso. L'ultima volta che si erano visti, Parise era venuto a prenderlo con la sua automobile sportiva, a due posti, decappottabile, insieme alla giovane moglie. E scendendo dal Gianicolo, nelle curve la moglie di Parise gli era caduta tra le braccia. Forse il marito se n'era avuto a male. Il pensiero lo infastidiva. Cambiai argomento e convinto di fargli un piacere gli assicurai che non avrei scritto l'articolo su di lui. Dall'espressione capii che approvava.



MANTIENI IL CONTROLLO



**CON I PRODOTTI TENA MEN PUOI MANTENERE
IL CONTROLLO SULLE PERDITE URINARIE.**

Un'ampia gamma di protezioni assorbenti studiate per adattarsi all'anatomia maschile, offrono discrezione e comfort in ogni momento.

SCOPRI TUTTA LA GAMMA TENA MEN E RICHIEDI UN CAMPIONE GRATUITO SU TENA.IT/UOMINI

È un dispositivo medico CE. Leggere attentamente le avvertenze o le istruzioni per l'uso. Autorizzazione del 26/05/2016.



**DOVE GLI ALTRI SI FERMANO,
INIZIA LA NOSTRA AVVENTURA.**



JEEP® GRAND CHEROKEE

Con ben 260 riconoscimenti ufficiali Jeep Grand Cherokee si conferma il SUV più premiato di sempre, grazie al suo perfetto equilibrio di performance, eleganza e completezza di dotazione. Jeep Grand Cherokee è il riferimento dei Luxury SUV grazie alle trazioni integrali Quadra-Trac™ II o Quadra-Drive™ II che, unite al sistema di gestione Selec-Terrain™ e alle sospensioni pneumatiche Quadra-Lift™, si rivelano la combinazione perfetta per affrontare ogni viaggio. Le oltre 60 configurazioni Safety & Security poi, assieme alle soluzioni tecnologiche esclusive di cui è dotata, offrono il massimo del comfort e dell'ergonomia a tutti i passeggeri, a partire da chi guida. **Se cerchi l'apice della perfezione, la vetta è qui.**

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Grand Cherokee: consumi ciclo combinato da 7,0 a 13,5 l/100Km. Emissioni CO₂ da 184 a 315 g/km.

Jeep®